

SUSANNA PORRINO

VETRINETTA

un giovane sguardo sul mondo

appunti raccolti e pubblicati su
Il Risveglio Popolare,
il vostro appuntamento del giovedì

il Risveglio
popolare



Ufficio per le
Comunicazioni Sociali
Diocesi di Ivrea

Susanna Porrino

VETRINETTA

UN GIOVANE SGUARDO SUL MONDO

raccolta di riflessioni, commenti e approfondimenti
pubblicati su Il Risveglio Popolare

VETRINETTA
Susanna Porrino

Coordinamento editoriale
Carlo Maria Zorzi

Progetto grafico
Christian Parolo

Impaginazione
Christian Parolo

Redazione
Antonella Tilocca
Maurizio Vicario
Mauro Saroglia

www.risvegliopopolare.it
© 2023 by Il Risveglio Popolare, Ivrea
Su tutti i testi si applicano i diritti riservati

Immagini di copertina e interne: www.pixabay.com royalty-free image

INDICE

Presentazione 3

SOCIETÀ E COSTUME

Sfruttare il tempo sospeso del presente per tornare a sperare nel futuro 6

Quell'ansia di perfezione che non stimola ma blocca ogni nostra azione... 8

La vera arte nasce dalla vita, non dalla rabbia e dal vuoto 10

Arte e bellezza, "armi" per salvare il mondo 12

Festa dell'8 marzo e venti di guerra: la pace è l'unica risposta a ogni problema 15

L'accoglienza dei profughi ucraini ci interroga: perché con altri non è accaduto lo stesso? 17

Il senso del Carnevale per il reale... in un mondo virtuale 20

La nostalgia del passato nella politica universitaria 22

Per l'ambiente, con le armi di cultura e consapevolezza 24

LETTERATURA E FILM

Dare i nomi alle cose per scrivere ogni giorno una "Storia Infinita" 27

Il fascino morboso e attraente dell'esposizione della violenza (altrui) 29

Finita questa crociera nell'oceano della solitudine dovremo tornare sulla terraferma più consapevoli di noi stessi 31

Un libro di mezzo secolo fa descrive perfettamente la condizione della società di oggi 33

Nel "Giobbe" di Joseph Roth l'elogio della pazienza che si fa speranza 35

Perché spesso cerchiamo ciò che ci è familiare, anche se doloroso, invece di ciò che è sano? 37

Nessun senso di colpa riscatterà la libertà che male adoperiamo nel ferire gli altri 39

Kundera e la "dittatura del cuore" 41

IN RELAZIONE

A scuola in minigonna? Il tema è più profondo del mero “decoro”	44
La violenza sulle donne e la disparità di genere si superano solo ridando centralità alla dignità di ogni persona	46
L'aborto come la genitorialità non può essere una questione di sola competenza femminile	49
Più che modelli femminili o prototipi maschili, quel che serve è ridare dignità a ogni persona	51
Il dibattito su violenza e “consenso” rivela un grande analfabetismo affettivo e relazionale	54
Nodi irrisolti dentro alla società contemporanea	57
Difendere vita e verità, oltre ogni pregiudizio	59
Contro la violenza sulle donne enormi passi avanti, ma la dignità del corpo femminile resta un tema	61
La violenza che ci spaventa non va raccontata per categorie	63

ADOLESCENZA NEL 21° SECOLO

La moltiplicazione dei modelli, l'irrisolta unicità	66
Incapaci di rimanere soli con se stessi?	69
C'è una emergenza ancora più grave di quella climatica a inquinare la voglia di futuro dei giovani	71
Lo strano caso di Carlotta	74
L'ossessione per le vite degli altri non è che il trucco social per mercificare le nostre stesse aspettative... ..	76
Scuola, portare l'educazione oltre l'acquisizione dei valori	78
Maschi Hikikomori, ragazze con disturbi alimentari: il male oscuro delle giovani generazioni	80
Anche a 18 anni si può (si deve?) essere maturi	82
Biografia	84

PRESENTAZIONE

Amici lettori de Il Risveglio Popolare,

crediamo di farvi cosa gradita, aver radunato una trentina di puntate della rubrica “Vetrinetta” della giovane Susanna Porrino che da diversi anni ormai è pubblicata sul giornale, e farvene omaggio, in forma di ebook, per questo Natale 2023 e Anno Nuovo 2024. Periodo in cui si rinnova l’abbonamento al giornale o si decide di avviarne uno nuovo per sé o per qualche familiare, amico, conoscente...

Gli scritti di Susanna Porrino arricchiscono il giornale, e così si arricchisce l’offerta che esso fa a voi, suoi lettori. La raccolta nell’ebook facilita la lettura e il percorso del rapporto di conoscenza con l’autrice e di interpretazione del suo pensiero. Attenta alle dinamiche dei giovani – come lei -, che si indirizza ai coetanei ma non dimentica quanto i “grandi”, in tutte le loro forme e responsabilità verso i giovani, sono importanti nel rapporto tra i due mondi che sovente rischiano di non capirsi, fino ad arrivare a non parlarsi più.

Gli articoli di Susanna Porrino che hanno attraversato tanti anni del nostro giornale e delle nostre vite in famiglia, nella comunità, nel lavoro, nella scuola, spingono il lettore nella dinamica della riflessione e dell’approfondimento sulle tematiche più moderne che avvolgono la crescita, lo sviluppo, la maturazione, l’evoluzione socioaffettiva e spirituale, volendo fornire alcuni parametri utili al rapporto con noi stessi, con gli altri, con il mondo che ci avvolge e ci travolge.

L’autrice ci aiuta a fermare un attimo il mondo, senza scendervi. Perché è necessario proprio quell’attimo per mettere i pensieri al loro posto; le emozioni, le paure, gli slanci e gli entusiasmi, successi

ed insuccessi e collocare tutto sotto la luce dell'attenta riflessione e della meditazione allo scopo di contribuire a farci crescere e diventare consapevoli del valore della vita, del suo significato, del tempo inesorabile che scorre, maturando un giudizio su ciò che ci sta attorno e poter distinguere senso e significato dell'esperienza che viviamo in questo mondo.

Ivrea, novembre 2023

*Carlo Maria Zorzi
Direttore Responsabile
de Il Risveglio Popolare*



*società
e costume*

SFRUTTARE IL TEMPO SOSPELO DEL PRESENTE PER TORNARE A SPERARE NEL FUTURO

Il lockdown parziale in cui siamo precipitati è irrotto nel nostro paese accompagnato da un senso di fallimento e sfiducia; la nostra nazione, come il resto del mondo, si è scontrata con un senso di esasperazione di fronte ad una minaccia che, contrariamente a ciò che si pensava, non ha ancora perso la capacità di influire negativamente sulle nostre vite.

Se la chiusura forzata che avevamo dovuto accettare in primavera aveva potuto essere una risorsa soprattutto per chi, come i giovani, poteva sfruttare il tempo libero per coltivare nuove passioni e capacità senza preoccuparsi troppo del danno economico, oggi ci accorgiamo che il lavoro e i sacrifici richiesti per costruire il futuro appaiono vuoti e insensati in una dimensione in cui non possiamo vivere pienamente il presente e le opportunità che ci offre. Credo che, con tutti i danni e gli enormi svantaggi che questo periodo sta portando, questa seconda chiusura potrebbe però risvegliare il bisogno di non dare il presente, prima ancora che il futuro, per scontato.

La lingua araba, specchio di una cultura e di una visione del mondo completamente diversa dalla nostra, non prevede l'esistenza di tempi verbali per parlare del futuro: esistono solo il passato e il non-passato, perché il futuro è nelle mani del divino.

La nostra cultura vive invece un costante senso di tensione che, già prima della pandemia e delle conseguenze che essa ha portato, è data dal continuo scontro tra le proiezioni che creiamo nel tempo: il futuro è un enorme deposito su cui riversiamo le responsabilità e le conseguenze di ciò che nel presente non siamo in grado di controllare, troppo impegnati nella lotta contro la paura di non riuscire al stare al passo con un percorso predefinito di cui a volte non conosciamo neanche bene la meta.

Se di futuro possiamo parlare, non siamo però in grado di agire nel presente in modo da migliorarlo: esso è una meta lontana e astratta da cui tentiamo di fuggire, sprecando così tempo e opportunità e lasciandoci cullare da un illusorio senso di eternità (che, in realtà, maschera il senso di impotenza di fronte alla morte e alle sofferenze che non potremo evitare nel nostro cammino).

La preoccupazione, ma anche l'entusiasmo, per l'avvenire sono scarsi, perché è già segnato: le scienze ci spiegano ciò che dovremo affrontare, e la società propone delle tappe prestabilite attraverso cui ogni individuo deve passare: la giovinezza e i suoi divertimenti, l'università e l'ingresso nel mondo adulto, la carriera professionale con tutte le complicazioni che essa porta con sé.

Penso che questo tempo ci possa far riflettere sul tempo che abbiamo sprecato a rendere passato un non-passato che non abbiamo vissuto. L'illusione del futuro, almeno per come lo conoscevamo fino ad un anno fa, è stato sottratto al nostro sguardo, e privati della dinamicità del presente, ci accorgiamo di quanto ciò che adesso usiamo per riempire il tempo vuoto senza poter uscire è stato in alcuni casi usato per riempire il tempo "pieno" di cui disponevamo prima.

La continua molla tra speranza, delusione e sconforto ci sta rendendo consapevoli di quanto ciò che dovremmo temere non è tanto l'impotenza di fronte all'avvenire, che si spiega e si svolge indipendentemente di fronte a noi, ma la possibilità che abbiamo di lasciare intenzionalmente scivolare via la vita che abbiamo a disposizione: senza alcun controllo sul domani, l'unica cosa che possiamo fare è innamorarci del nostro presente, e imparare, soprattutto quando saremo di nuovo completamente liberi di farlo, a curarne e valorizzarne ogni momento.

Il Risveglio Popolare, 19 novembre 2020

QUELL'ANSIA DI PERFEZIONE CHE NON STIMOLA

Mi sono imbattuta qualche giorno fa in un intervento sul web che si scagliava contro la tendenza ossessiva al perfezionismo del nostro tempo, e contro il senso di frustrazione che si genera quando il nostro lavoro non sembra all'altezza di ciò che ci saremmo aspettati. L'autore riprendeva un concetto dell'imprenditrice e filantropa statunitense Sheryl Snadberg *done is better than perfect* (fatto è meglio che perfetto) per incoraggiare chi si trovasse in questo tipo di situazioni a non lasciarsi paralizzare dal bisogno di raggiungere il massimo risultato e a intraprendere invece ogni lavoro con una buona dose di leggerezza.

Fa in realtà sorridere accusare l'uomo moderno di eccessivo perfezionismo, se confrontato con i grandi personaggi del passato, che hanno speso un'intera vita di studio e lavoro e di autoanalisi severissima e continua per lasciarci in eredità le opere che oggi ci raccontano la natura dell'uomo. La cura e la bellezza molto difficilmente possono essere raggiunte se non con un lavoro lungo e silenzioso, e anzi oggi in pochi sono probabilmente in grado di gestire un tale investimento in termini di tempo e fatica, di fronte ad un panorama così ampio e in cui è relativamente semplice trovare un proprio spazio di espressione; eppure l'aspirazione alla perfezione è divenuta anch'essa un problema, perché limitante.

Il tempo utilizzato per inseguire una perfezione irraggiungibile ostacola la rapidità di una produzione in serie che tutto sommato è sufficiente a soddisfare ed esigenze del mercato, e anzi spesso a mancarci sono proprio i modelli stessi a cui ispirarsi, che non consociamo o che consociamo poco; le forme di successo che ci vengono continuamente proposte non sfruttano tanto la costanza e l'autocritica, quanto la cura dell'immagine e la capacità di promuovere sé stessi.

Così, continuamente distratti dai ritmi frenetici della quotidianità, scoraggiati dall'idea che ci sia sempre meno spazio per il riconoscimento del proprio sforzo (che nell'attesa della compiutezza invecchia in una dimensione in cui tutto ringiovanisce e si crea ogni giorno) in realtà molto difficilmente siamo disposti a passare anni o decenni a rivedere e ripensare uno stesso lavoro, mettendo continuamente in discussione le nostre conoscenze e i nostri limiti.

Perché dunque si parla con questa insistenza del perfezionismo moderno, perché si pone l'accento su questo continuo senso di frustrazione e inadeguatezza di cui la nostra società ha impregnato l'uomo? perché tendiamo a confondere quella che è una ricerca per il bello e l'eccellenza con quello che è un bisogno molto più intimo e indipendente dell'animo umano.

Non è la perfezione che ricerchiamo in maniera così meticolosa e attenta, ma lo sguardo degli altri; non è il pensiero dell'irraggiungibilità dei nostri obiettivi che ci paralizza e ci impedisce di rischiare tempo e fatica in qualcosa di troppo alto per noi, ma la sensazione che la nostra voce si confonda tra le mille voci e i mille prodotti già presenti. Trasformando l'uomo e le sue qualità in un tassello essenziale per il funzionamento dell'intero sistema economico mondiale, e spostando la selezione sulla persona, abbiamo rovesciato il concetto di perfezione dalle cose all'uomo, riversandovi così una serie di aspettative e richieste insostenibili che l'individuo non può realizzare. La soddisfazione e la precisione che cerchiamo di ottenere attraverso i nostri risultati è quindi il riflesso, e al tempo stesso una parte integrale, di quelle esigenze di esemplarità e impeccabilità a cui sentiamo di dover aderire noi stessi.

La strada per uscire dai blocchi che ciò ci provoca non è tanto rassegnarci all'imperfezione dei nostri lavori (per quanto, comunque, essa sia una componente inevitabile dell'attività umana) e costringerci ad eseguirli tentando di eliminare aspettative eccessive, ma piuttosto chiederci quanto siamo disposti a prendere atto della nostra imperfezione nel processo di lavorazione.

Curare, anche in maniera insistente, ciò che percepiamo come importante non è una fonte di problemi di per sé; ma curare, attraverso di esso e in modo eccessivo, le aspettative che sentiamo dall'esterno su di noi può portare a quel soffocante senso di inadeguatezza da cui inevitabilmente veniamo paralizzati.

LA VERA ARTE NASCE DALLA VITA, NON DALLA RABBIA E DAL VUOTO

La scomparsa di Carla Fracci, una delle più grandi ballerine italiane, ci lascia il ricordo di una vita spesa al servizio dell'arte e del perfezionamento delle sue forme; la bellezza coltivata attraverso la fatica e il lavoro ha rappresentato uno dei doni più grandi che questa donna, come altri artisti prima di lei, ci potesse trasmettere, insieme alla consapevolezza che l'arte esplosiva e irrompente che oggi conosciamo non è l'unica modalità possibile di raccontare ed emozionare l'uomo.

Gli uomini del passato non avevano, molto probabilmente, più risposte di quelle che noi abbiamo ad oggi; non avevano ragione di nutrire speranze o aspettative più grandi e meravigliose, in un mondo dominato dalla guerra, dalla povertà e dalla fame. Eppure coltivavano in sé il desiderio di creare in mezzo alla distruzione; raccontavano attraverso l'arte non il proprio rifiuto della vita, ma le storie di uomini che, tra incertezze, sofferenze e gioia si muovevano in un universo in cui l'individuo era solo una parte in continua e necessaria relazione con ciò che lo circondava.

C'è una rabbia e un vuoto prorompente nell'arte a cui oggi siamo abituati: una letteratura che fatica a scendere in profondità, una produzione musicale che non riesce a non resistere allo scorrere degli anni, un'arte visiva che cerca di rompere i limiti senza costruire e di nuovi. Le passioni umane emergono, ma si limitano ad esplodere senza venire sublimare e raffinate dall'arte. Esse sono espressione della generazione in cui si sviluppano, ma faticano a costruirne un'evoluzione; rimangono imprigionate nel momento e vengono dimenticate, perché non possono e non vogliono crescere.

Coloro che hanno lasciato il segno nel passato sono entrati nella storia silenziosamente, lasciandosi plasmare dal dolore e dalla fatica; hanno accolto l'arte ma hanno accolto anche la vita, rendendola occasione di nascita e novità anziché di distruzione.

Ad attirare e rimanere viva non è la fuga, che si esprime in una violenza fine a sé stessa, ma la capacità di descrivere l'esistenza con l'entusiasmo di chi sa abbracciarne anche gli aspetti più problematici. L'arte nasce come forma di speranza, perché il desiderio di lasciarsi alle spalle una parte di sé implica l'idea che il futuro sia degno di accoglierla; la fame di successo, per quanto probabilmente parte integrante dell'essere umano, quando si

carica di rabbia e voracità diventa una forma di alienazione che è destinata a consumarsi velocemente come è nata.

È difficile pensare di educare nuovamente una società alla pazienza e alla capacità di raffinare i sentimenti prima di trasformarli in arte, in una realtà in cui il successo viene presentato, più che come un'eccezione, come una risposta veloce e alla portata di tutti. Ma queste figure di questo genere ci ricordano che il reale premio non è una soddisfazione rapida ed estemporanea, ma una vita trasformata in arte; non è la fama la meta, ma una capacità di raccontarsi così profonda da diventare un oggetto irresistibile di ammirazione da parte di chi si riconosce in noi.

Il Risveglio Popolare, 10 giugno 2021

ARTE E BELLEZZA, “ARMI” PER SALVARE IL MONDO

Si è chiuso silenziosamente, peraltro in una situazione profondamente buia per la nostra epoca, il terzo carnevale di fila annullato a causa di una situazione sanitaria ancora barcollante.

Fra tutte le realtà di cui la pandemia ci ha privato in questi anni, la dimensione della riscoperta delle nostre tradizioni, culture ed espressioni artistiche è stata forse tra le più martoriate; l'impossibilità di partecipare a manifestazioni tradizionali, di visitare musei, cinema e teatri, di continuare a coltivare e mantenere viva una cultura che necessita di movimento e contatto per essere goduta hanno portato ad un allontanamento da questi mondi estremamente sconfortante.

Ma dobbiamo riconoscere che il nostro anelito verso l'arte e le rappresentazioni del passato si era spento molto prima; fatta eccezione per il carnevale, preservato più per il suo valore ricreativo che per quello di testimonianza storico – culturale, in generale la formazione artistico – umanistica nel nostro paese è considerata una strada per chi non sa muoversi e collocarsi nel mondo reale, intento a inseguire un mondo astratto che non porta risultati o benefici economici e si rivela sostanzialmente inutile nel funzionamento concreto di questa grande macchina tecnologica e commerciale in cui oggi l'uomo viene immerso.

In Italia la cultura e l'arte costano; la ricchezza di cui disponiamo è rinchiusa in sale e luoghi difficilmente accessibili gratuitamente, e, siccome la bellezza può attirare l'uomo solo dopo essere stata gustata, essa ha finito per venire trascurata, dimenticata, relegata a questioni riservate a chi ha tempo e denaro in eccesso.

Mi trovavo a Madrid mentre sul territorio ucraino si consumavano i primi giorni infuocati di una terribile guerra che ancora non si è spenta. La capitale spagnola, a differenza delle città italiane, è una realtà in cui l'arte e la bellezza non solo vengono curate e preservate, ma respirate, vissute, rese aperte e disponibili a tutti.

Traboccano di meraviglia le strade, popolate da musicisti, cantanti, artisti che riempiono l'ambiente di musica e dipinti accessibili persino a chi

non ha tempo per fermarsi ad ascoltare; e traboccano di meraviglia i musei, i teatri, i palazzi reali e signorili, che almeno un paio di volte a settimana spalancano le proprie porte e accolgono gratuitamente al proprio interno chiunque desideri visitarli, come conchiglie che generosamente si schiudono per rivelare la perla preziosa che al proprio interno cresce e vivifica.

Mentre alle televisioni e attraverso le radio risuonavano parole che raccontavano di violenza e di morte, la bellezza che trapelava attraverso l'arte in ogni parte della città sembrava alzarsi come un canto di speranza e di accusa, narrando di una dimensione nell'uomo più grande e più potente persino degli orrori della guerra.

Le opere che ci sono arrivate dai periodi più bui della storia mostrano un desiderio tutto umano di rimanere legati con ogni forza alla bellezza e alla prosperità; se non esistesse in noi quell'impetuosa corrente di spirito vitale che nei secoli ha guidato l'arte e le sue espressioni, desideroso di aspirare a qualcosa di più alto e profondo della realtà visibile, neanche potrebbero esistere un popolo capace di lottare per la propria terra, uomini disposti a morire in nome della libertà, una generazione che protesta chiedendo la pace.

Quella componente inutile ed improduttiva della mente umana, che a volte è parsa incapace di rendere conto di sé stessa in un mondo guidato dai numeri, dalle leggi matematiche e da una logica che non richiede fronzoli né capacità decorative, si erge in questi giorni bui e sconfortanti testimoniare che esiste nell'uomo una dimensione immortale, una bellezza che non può morire né essere cancellata, e soprattutto un desiderio né di morte né di distruzione, ma di vita.

Non esistono alleanze, sfere di influenza, principi o ideologie che possano giustificare la distruzione del patrimonio umano, nelle persone e nelle opere che esse ci hanno lasciato.

Le guerre mondiali che abbiamo vissuto nel secolo scorso avevano ragioni politiche ed economiche in parte fondate, ma la strage degli innocenti che esse hanno causato ha scosso le coscienze dell'Europa in modo così profondo da garantire la pace per un periodo di tempo molto più lungo che in passato.

Il desiderio di stabilità che stiamo gridando a gran voce è la prova che l'uomo non è capace di creare solo sofferenza e distruzione; ma per rimanere stretti a questa certezza, per non dimenticare le nostre priorità, per rimanere innamorati dell'uomo e della vita in maniera abbastanza convinta da non vacillare di fronte alle difficoltà che questo periodo ci porterà, dobbiamo riscoprire ciò che il passato ci ha lasciato in eredità.

L'arte e la bellezza ci mostrano con forza che la violenza, il dolore e la morte non possono vantare l'ultima parola sull'uomo, né gliela si deve concedere; questo è l'insegnamento che ha percorso i secoli, e ad esso dobbiamo rimanere fedeli.

Il Risveglio Popolare, 2 marzo 2022

FESTA DELL'8 MARZO E VENTI DI GUERRA: LA PACE È L'UNICA RISPOSTA A OGNI PROBLEMA

La festa della donna è iniziata e finita con una rapidità estrema, avvolta in un silenzio rivelatorio della preoccupazione che la situazione internazionale sta causando. Se con la pandemia avevamo già sperimentato una monopolizzazione dell'attenzione collettiva verso il grande mondo in cui un virus sconosciuto stava facendo crollare il sistema sanitario dei paesi più avanzati e modernizzati del pianeta, il periodo del Covid aveva però lasciato intatto un microcosmo - quello fisico, costruito all'interno delle mura domestiche nei mesi di lockdown, e quello mentale, interiore e psicologico dell'individuo - che poteva essere esplorato sotto questioni e punti di vista diversi: il tempo per pensare, sperimentare, conoscere ed evolvere nella solitudine in cui eravamo immersi lasciava aperta la riflessione su aspetti filosofici e sociali a cui la normalità non lasciava il modo di esprimersi. In questo periodo stiamo sperimentando invece un altro fenomeno. La guerra che si sta consumando in Ucraina, e la preoccupazione per le sue eventuali conseguenze, ha steso un'ombra buia su ogni aspetto della realtà, sottraendo il senso di sicurezza e protezione persino ai luoghi che chiamiamo casa, e impedendo all'uomo di soffermarsi su qualunque altro tema fino al ritrovamento della pace; il risultato è stato, per la prima volta in tanti anni, la quasi totale assenza di riflessione su giornali e media di una festa che invece, normalmente, era sorgente di una sentita discussione.

Se ci trovassimo in un periodo storico meno turbolento, ci si potrebbe in effetti fermare a riflettere sulla condizione femminile nell'epoca moderna, sulla parità tra generi e sulle inesattezze nella sua applicazione; ma la condizione in cui viviamo, le ingiustizie in atto e i pericoli che stiamo correndo ci costringono a spostare lo sguardo su uno scenario più ampio e universale. Ciò a cui stiamo assistendo ci chiama a guardare a questa ricorrenza con altri occhi, ma non la priva della sua importanza; nello specifico, l'esistenza di una "festa della donna" è la prova che, con tutti i difetti, le imperfezioni e i compromessi che la storia può portare con sé, vi è stato un momento in cui l'uomo ha saputo riconoscere l'ingiustizia, la violenza e l'oppressione e condannarla apertamente; un momento in cui il più forte ha saputo cedere il posto a chi per secoli era stato trattato come il più debole.

Se esiste un giorno per ricordare tutte le donne private del proprio diritto alla vita e alla sicurezza, significa che nell'essere umano si è sviluppata nei secoli la consapevolezza che esistono diritti umani inviolabili che non possono essere trascurati di fronte a nulla; se esistono un giorno della memoria, una festa della liberazione, una celebrazione della repubblica, significa che l'uomo del passato ha visto negli orrori da lui stesso compiuti un qualcosa che non avrebbe dovuto mai più ripetere.

Nella prospettiva in cui ci stiamo muovendo oggi, la festa della donna appare come la condanna di tutte le violenze che attraverso la guerra stanno risucchiando dalla vita delle persone la sicurezza, la pace, il desiderio di futuro e di stabilità. La vita degli uomini che hanno dovuto rimanere a combattere in Ucraina non era meno piena di senso e di dignità di quella delle donne a cui è stato concesso di mettersi in salvo; ma la guerra, specialmente quella per la difesa del territorio, risveglia un sentimento arcaico guidato leggi e regole di sopravvivenza della specie antiche quanto è antico l'uomo, mentre la pace è l'unica condizione in cui può crearsi una società che realmente rispetta il diritto di ogni individuo, indipendentemente dal sesso, dalla provenienza e dalle inclinazioni, a vivere.

La guerra ribalta valori e principi. Difficilissimo parlare di buoni e cattivi in un gioco che ammetta la morte tra le sue regole; estremamente complesso, se non impossibile, individuare il maggior responsabile in un conflitto geopolitico là dove la vita delle persone va a sovrapporsi a due secoli di storia e guerre che credevamo di esserci lasciati alle spalle, dinamiche di potere ormai fuori dalla mentalità e dal linguaggio dell'Europa in cui siamo cresciuti, accordi e patti internazionali non rispettati, verità nascoste o omesse e al conflitto tra una visione ideologica e forse utopistico del mondo (nella quale ci siamo mossi in questi anni) e una realtà in cui la violenza è il conflitto non hanno mai smesso di fare parte della storia dell'uomo.

In questo caos che ribalta continuamente valori, principi e certezze, è fondamentale che ci stringiamo con forza a ciò che ci testimonia in maniera tangibile che l'uomo è stato capace anche di realizzare aspirazioni alla giustizia e alla pace e a vincere battaglie ideologiche considerate irrisolvibili. La violenza e la paura tirano fuori ciò che di peggiore esiste in lui, ma dobbiamo sempre ricordare che c'è una bontà, una capacità di vivere in armonia, e una bellezza che non dobbiamo lasciarci strappare.

L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI UCRAINI CI INTERROGA: PERCHÉ CON ALTRI NON È ACCADUTO LO STESSO?

L'arrivo dei profughi ucraini in Italia porta con sé il ricordo di tutti coloro, provenienti dall'Africa o dai paesi asiatici più vicini al Mediterraneo, a cui invece abbiamo in passato negato un'accoglienza, un po' di calore, e in alcuni casi anche il riconoscimento di una dignità umana che non avesse nulla da invidiare alla nostra.

L'entusiasmo con cui il popolo italiano si è – giustamente- attivato per soccorrere chi sta scappando dai bombardamenti russi dimostra l'esistenza nell'uomo di uno spirito umanitario che necessitava solo di essere risvegliato, ma ci rivela anche quanto facilmente ci siamo lasciati influenzare dai toni dell'informazione e del dibattito pubblico: al fervore con cui giornalisti e politici hanno condannato la guerra in Ucraina fa eco la generale freddezza che è stata riservata in questi anni alla situazione degli immigrati in Italia, generando in alcuni, non a caso, l'idea che coloro che scappano dalle bombe ucraine hanno abbiano ragioni più condivisibili rispetto a chi fugge, per qualunque motivo, da realtà più lontane dalla nostra.

Guardando alla differenza nei trattamenti, la domanda che sorge spontanea è una domanda profondamente preoccupante: siamo mai riusciti, come società, ad andare oltre il razzismo e i pregiudizi infondati che pensavamo appartenessero al passato? Abbiamo mai imparato fino in fondo ad accettare l'idea della diversità, e non solo di una diversità teorica o invisibile (come quella determinata dalla differenza di lingue, storie confini nazionali), ma di una diversità tangibile, concreta, che si iscrive nel colore della pelle e segnala una cultura, una tradizione, un insieme di esperienze che continuiamo inconsciamente a percepire come inferiori?

Certo abbiamo cercato di promuovere atteggiamenti meno discriminatori rispetto al passato; ma il razzismo non si misura esclusivamente con la presenza, o meno, di limiti che possono essere applicati nei confronti di chi vive da straniero in una terra nuova, e che a volte, più che da un desiderio di marginalizzare gli individui, sono legati a difficoltà di tipo politico e burocratico.

Il cuore profondo del razzismo più crudele perpetrato nella storia – quello che i coloni europee hanno attuato nei confronti delle popolazioni indigene dell’Africa, e che Hitler e i suoi sostenitori hanno attuato nei confronti degli ebrei – ha un altro nucleo: la trasformazione dell’appartenenza ad un determinato popolo, generalmente testimoniata dai tratti somatici e genetici, in una colpa da scontare. In questo senso, finché ci sarà chi si fermerà al colore della pelle e alla provenienza di un uomo per determinarne la ragionevolezza e la bontà delle azioni o delle migrazioni continueremo a doverci rimproverare una mentalità profondamente razzista.

La visione di queste nuove ondate migratorie a cui stiamo assistendo ci offre l’occasione di chiederci se abbiamo ri – educato sufficientemente il nostro approccio a temi quali l’integrazione e la diversità. Anche se l’assorbimento dello straniero all’interno della collettività è un fenomeno sicuramente più agevole tra le nuove generazioni di oggi rispetto al passato, quello dell’accoglienza continua ad essere un tema che neanche i giovani sanno affrontare in modo appropriato, nonostante ad essi sia affidata la responsabilità di guidare il futuro della nostra società.

La scuola continua a seguire un approccio alla questione che ormai non funziona più, ricalcato grosso modo sulle stesse strategie che utilizza l’informazione moderna: una retorica giocata sulle emozioni e sui buoni sentimenti, che non è necessariamente sbagliata di per sé, ma si rivela estremamente insufficiente, se non accompagnata da una buona capacità di calcolo di tutti gli aspetti razionali che dovrebbero starle attorno, al momento del confronto con la realtà.

Quello a cui stiamo assistendo dovrebbe scalfire la nostra presunzione di aver sempre compreso correttamente la realtà che ci circonda. Sì, c’è una possibilità che non abbiamo mai veramente imparato ad essere radicalmente migliori rispetto ai nostri antenati; come loro prima di noi, ci stiamo accorgendo che continuiamo ad essere creature che agiscono in base ad emozioni ed istinti basilari, nel quadro di un’empatia peraltro fortemente vincolata.

La guerra in Ucraina ci tocca, perché la sentiamo vicina a noi e potenzialmente rischiosa per le nostre esistenze sotto tutti i punti di vista: per via del rischio militare, a causa della vicinanza fisica, ma anche perché sono in gioco quei valori di libertà, autonomia e autodeterminazione che all’Occidente stanno così profondamente a cuore.

La solidarietà nei loro confronti è assolutamente d'obbligo, ma deve rappresentare anche a strada per risvegliare in noi forme di empatia che finora, troppo immersi nel nostro benessere e nell'idea che il mondo perfetta in cui vivevamo non di potesse incrinare, avevamo spento: la sofferenza che ora vediamo accanto a noi è la stessa in ogni luogo da cui gli individui sentono il bisogno di fuggire, e merita senza eccezioni la stessa risposta.

Il Risveglio Popolare, 24 marzo 2022

IL SENSO DEL CARNEVALE PER IL REALE... IN UN MONDO VIRTUALE

Da anni il Carnevale di Ivrea è criticato per la discutibilità pedagogica di un evento in cui ad essere lanciato è il cibo; solo pochi giorni fa una lettera inviata al Corriere lamentava la natura di un “gesto altamente diseducativo, in antitesi al momento storico della transizione ecologica” e suggeriva che “sarebbe una questione almeno di buon senso chiedere di mantenere questa storica festa, sostituendo il lancio delle arance con qualcosa di simbolico”.

Ma, dopo che il 2023 ci ha ridonato la possibilità di vivere dal vivo l'esperienza del Carnevale di Ivrea e delle sue straordinarie follie, appare molto difficile immaginare un modo più simbolico ma altrettanto efficace per restituire la forza, il sentimento e l'atmosfera dei tre giorni in cui Ivrea si dipinge d'arancio.

Con tutte le critiche che da un punto di vista completamente razionale le si possono muovere, la battaglia delle arance rimane una delle poche esperienze, tra i divertimenti offerti nell'età moderna, che va vissuta interamente con il corpo: non c'è nulla di virtuale nelle ore che giovani e adulti spendono in piazza nelle vesti di aranceri, e non solo perché il contesto in cui si trovano rende pressoché impossibile l'utilizzo di telefoni e dispositivi vari, ma soprattutto perché esso risveglia e coinvolge in maniera inevitabile tutti i sensi con cui abbiamo imparato a percepire la realtà.

In un'epoca in cui, soprattutto per le nuove generazioni, il contatto con il mondo circostante è sempre più mediato, addomesticato, o artefatto attraverso l'uso di tecnologie che in qualche modo offuscano e distraggono i nostri sensi o li rendono in parte vani, il Carnevale di Ivrea ha il merito di risvegliare nell'uomo un bisogno animale di vivere dall'interno la realtà in cui ci muoviamo.

Dall'odore delle arance alle immagini di Ivrea in festa, dai diversi colori delle squadre ai suoni prodotti da animali, cose e persone, a quel senso primordiale di appartenenza ad un branco che normalmente incanaliamo in modi molto più inafferrabili e velati: tutto contribuisce a ricordarci che la nostra identità umana è molto più variegata di come siamo abituati a concepirla, e che contiene ancora in sé, come eredità dalle generazioni passate, una gamma di sfumature, emozioni, esperienze e ricordi estremamente

dinamica e vivace; e forse è proprio questo riscoperto amore per i propri sensi a fare da contrappeso a tutto ciò che, dall'esterno, appare insensato. In un mondo in cui ognuno di noi indossa incessantemente la maschera della razionalità e del buonsenso, dimenticando che in realtà c'è ben poco di razionale in molte delle abitudini a cui questa società ci ha educati (dal consumismo sfrenato all'ossessione per il proprio fisico, per i mondi social, per l'approvazione e il consenso altrui), se non altro il carnevale dà un volto e un'espressione a quell'esigenza di umanità che resta in noi e che talvolta ha bisogno di emergere senza troppe etichette e giustificazioni. Esso rompe le norme sociali che siamo abituati a vivere, perché dichiara in partenza la propria insensatezza e interrompe la continuità di una normalità che solitamente diamo per scontata; nella frenesia di una vita in cui le pressioni sono così tante da non prevedere mai un momento di respiro, esso impone la necessità, per essere vissuto, di reinserirsi in un "qui ed ora" che normalmente ci viene negato, perché troppo impegnati a preoccuparci delle interminabili connessioni che nella vita ordinaria siamo tenuti a mantenere, o a rispondere ai criteri di un sistema in cui il valore di ciò che facciamo è legato unicamente al contributo economico che vi possiamo apportare.

Dalla prospettiva di individui continuamente costretti a soddisfare i requisiti fisici, estetici e comportamentali imposti da altri, potere per tre giorni spogliarsi di un'identità costruita e indossare invece una "maschera" più flessibile e condivisa aiuta a ritrovare sé stessi dietro a tutte le costruzioni e i freni che l'"adulità" ci impone.

La battaglia delle arance non si esaurisce nell'atto metaforico del tiro; la sua forza non sta tanto nel ricordo e nella tradizione, per quanto essi ne siano l'imprescindibile supporto. Forse un giorno potremo vivere il carnevale in un ipotetico multiverso, lanciandoci arance virtuali in una piazza dove al termine non rimarrà nulla da pulire; ma, fino ad allora, tutto ciò che ci ricorda che esistiamo e che siamo molto più di un'immagine senza forma né spessore è il benvenuto.

LA NOSTALGIA DEL PASSATO NELLA POLITICA UNIVERSITARIA

Durante la sesta puntata di Facciamoci uno spritz, il nuovo, brillante podcast lanciato alcune settimane fa dai giovanissimi Riccardo Citta e Gabriele Brida (ex studenti, peraltro, del Liceo Botta) per il quotidiano rivarese ObiettivoNews, è stato offerto uno spunto di riflessione particolarmente interessante a proposito della realtà universitaria: commentando gli scontri tra una cinquantina di membri dei centri sociali torinesi e gli studenti del partito di estrema sinistra FUAN-Azione Universitaria, Riccardo Citta ha incisivamente affermato che “la politica universitaria è rimasta negli anni di piombo”.

Ed è effettivamente così: l'anima politica delle università, almeno nella nostra zona, oscilla, sullo sfondo di un generale disinteresse collettivo, tra il profilarsi di movimenti anonimi e di scarsissima visibilità e una serie di partiti invece fortemente radicalizzati su posizioni politiche estremiste, plasmatis sull'impronta di una politica italiana risalente al secolo scorso, e che sembrano in gran parte ignorare il fatto che almeno cinquant'anni di storia abbiano scolpito e ri-sagomato la società rendendola completamente refrattaria ai linguaggi e alle forme del passato.

Il tentativo di riappropriarsi di forme ormai superate ha probabilmente in sé qualcosa di quel desiderio di riappropriarsi di una speranza e di un entusiasmo ideologico per il quale non abbiamo esempi più concreti a cui fare riferimento; in quel palcoscenico che ormai incarna il panorama governativo, in cui qualunque finizione o messa in scena può acquisire una parvenza di validità ed effettività, il paradosso di una proposta politica che non ha più nulla a che vedere con il presente ma che riecheggia l'antico fervore non sembra neanche poi così inconcepibile.

Su tale tendenza incide probabilmente anche l'effettiva vecchiezza dell'università italiana: mentre la società moderna si è evoluta in un'entità dinamica e fluida, l'ambiente universitario continua a rispondere ad una impostazione rigida e classista.

Ogni facoltà ha un piano sociale a cui fare riferimento, e proietta in sé stessa le dinamiche che lo caratterizzano: se facoltà di stampo più matematico – scientifico conservano al loro interno quella competitività e quell'altissimo livello di selezione che il mondo del lavoro si aspetta da

coloro le cui professioni fondano e fonderanno la società del futuro, le facoltà di stampo più tecnico e professionale rispondono invece ad un bisogno di pragmaticità e di efficienza da subordinare alle competenze e alle richieste di altri, e le facoltà umanistiche racchiudono al loro interno una categoria sociale consapevole di appartenere ad una nicchia, che fluttua nella dimensione ovattata dell'intellettualità distanziandosi dal mondo esterno come dalla possibilità di prendervi un'effettiva parte.

Questa divisione, ancora strettamente legata ad un passato rimasto aperto e irrisolto, non fa altro che configurare un ordine di società in cui, effettivamente, alcuni linguaggi appartenenti al secolo scorso riescono ancora a funzionare.

Un po', dunque, un ingenuo tentativo di far rivivere gli entusiasmi del passato ; un po' un panorama sociale effettivamente conservatore; ma un po', come faceva notare Foucault già a partire dagli anni '70, a giocare una parte è anche il fatto che il potere odierno ha saputo spostare i centri della protesta e dell'interesse collettivi dall'autorità a quegli ambiti della vita sociale che, pur essendo terreno di possibili evoluzioni e cambiamenti, rimangono subordinati all'autorità: essi si sviluppano nei confini imposti da un potere esterno, all'interno di quel potere raccolgono le proprie forme di espressione, e si lasciano guidare nell'ottenimento delle proprie conquiste.

Non è che la nuova generazione sia completamente disinteressata alla politica, è che l'attività politica si è spostata in altri luoghi e ambiti: il web in primis è diventata l'agorà virtuale in cui le nuove generazioni portano avanti le proprie cause, ma in cui, contemporaneamente e all'interno di quello stesso spazio, ricevono le spinte e i condizionamenti culturali necessari perché il loro attivismo non esca mai dalle direttive dettate dalle esigenze di controllo sociale.

Alla vita politica rimangono così due strade: l'attivismo virtuale, che però non ha alcuna spinta rivoluzionaria rispetto al potere, e l'attivismo politico degli anni '70-'80, che però non ha alcuna spinta rivoluzionaria rispetto al presente. Alle nuove generazioni, dunque, vengono concesse due illusioni di controllo entrambe innocue di fronte agli organi di potere reali; e l'attivismo universitario ne è un esempio.

PER L'AMBIENTE, CON LE ARMI DI CULTURA E CONSAPEVOLEZZA

La Spagna vive la peggiore siccità degli ultimi 70 anni: bacini idrici a rischio, temperature già tra i 30 e i 40 gradi. In Catalogna non piove da 32 mesi. E il Partito popolare attacca il premier: «Senz'acqua, l'agricoltura muore». Così l'ultimo numero del Corriere della Sera introduce una pagina dedicata alla situazione spagnola, in cui tristemente vediamo riflessa l'ombra di un territorio italiano in cui le risorse idriche negli ultimi anni si sono drasticamente abbassate.

Verrebbe da chiedersi cosa il partito si aspetti dal premier spagnolo: che incoraggi la pioggia a scendere? È vero, certamente, che, nello stesso modo in cui in Italia soffriamo pesantemente la mancanza di leggi che tutelino l'agricoltura e strutture idriche adeguate ed efficienti che permettano di trattenere l'acqua senza sprecarla, lo stesso problema può probabilmente essere riscontrato anche in Spagna.

Ma, se vi sono iniziative che possono essere attribuite esclusivamente agli organismi governativi, i cambiamenti climatici che fanno da sfondo alla mancanza di acqua rappresentano un panorama molto più complesso e imponente, con cui presto o tardi tutta la popolazione dovrà scontrarsi con o senza la mediazione delle figure politiche. Servono, sì, misure legislative adeguate; ma serve soprattutto una consapevolezza collettiva del fatto che il pianeta, qualunque sia la ragione che si intenda identificare, è cambiato, e che questo inevitabilmente impatterà e coinvolgerà direttamente la sfera individuale.

Anche accettando la possibilità che l'aumento delle temperature sia un evento completamente naturale (nonostante la grande maggioranza della comunità scientifica sia ormai certa della diretta correlazione tra l'attività umana e le modifiche nelle tendenze climatiche globali), esso ci presenta comunque un panorama in cui siamo costretti a ridimensionare i nostri stili di vita e le nostre comodità per riplasmarle sulle risorse che l'ambiente ci offre in questo momento storico.

Le nuove generazioni, con tutti i limiti e le problematiche che si possono loro accusare, hanno però un grande merito, quello di avere accettato l'idea che possa esservi una responsabilità individuale da esercitare nel rapporto con l'ambiente.

Non si tratta di sacrificare il proprio benessere per un ideale collettivo, quanto piuttosto di ridimensionare la propria idea di benessere tenendo realisticamente in conto le possibilità di cui disponiamo in questo momento: chi vede nell'ecologia un tentativo di subordinare l'uomo e la sua dignità all'ambiente trascura infatti il fatto che molte delle abitudini contemporanee, a cui sentiamo di non volere o di non "potere" rinunciare neanche al prezzo di un futuro più sostenibile, sono in realtà frutto di capricci che hanno poco o nulla a che fare con la dignità e il diritto all'esistenza umana.

L'incapacità moderna di rinunciare a qualunque aspetto del proprio benessere è di fatto ciò che mantiene in vita le grandi multinazionali e i grandi produttori di merci altamente inquinanti; la tendenza all'accumulo in cui siamo cresciuti, e il desiderio insaziabile di ostentare una ricchezza, una bellezza, uno status sociale che spesso non riflette pienamente la realtà sono il reale problema che presto o tardi le società più avanzate saranno costrette a riconoscere e affrontare. L'industria del fast - fashion, che riguarda tutti quei brand di abbigliamento che sfruttano manodopera straniera a basso costo e materiali altamente inquinanti, è uno dei settori più problematici tra quelli contemporanei: esso incide in maniera drastica sull'ambiente con una continua e periodica sovrapproduzione di nuove collezioni indirizzate alle masse e concepite per divenire velocemente fuori moda, saturando il mercato e il pianeta con tonnellate di materiali non riciclabili, destinati a consumarsi in fretta divenendo inutilizzabili e abbandonati.

Eppure, il suo successo non corrisponde ad una reale esigenza, ma ad una spinta dettata dalla cultura; se la popolazione occidentale si fosse rivelata ostile ad una mentalità consumista, in cui ciò che conta è rinnovare ed ampliare continuamente sé stessi e la quantità di beni di cui si dispone, un tale mercato non avrebbe trovato ragione di esistere. È vero, dunque, che l'inquinamento maggiore è prodotto da grandi multinazionali su cui non abbiamo alcun potere decisionale, ma il rapporto tra industrie e popolazione non è poi così arbitrario: l'economia è in grado di influenzare la cultura, ma la cultura, che si esprime negli individui, è in grado di accogliere, rifiutare o modificare le proposte offerte dal mercato in base alla propria sensibilità e ai propri valori, determinando, con l'aumento o la riduzione della domanda, le conseguenti comparse e scomparse di mercati e modi di produzione più o meno inquinanti.



*letteratura
e film*

DARE I NOMI ALLE COSE PER SCRIVERE OGNI GIORNO UNA “STORIA INFINITA”

Con l'avvento del 2019 siamo entrati nell'anno il cui *La Storia Infinita*, il capolavoro senza tempo dello scrittore tedesco Michael Ende, compie quarant'anni dalla sua prima pubblicazione, avvenuta in Germania nel 1979. Non si tratta di un anno casuale; la Seconda Guerra Mondiale è finita da più di trent'anni ormai, ma l'Europa intera trema e sospira nel clima di ansia e apprensione generato dalla Guerra fredda.

In un momento in cui a regnare sono lo sconforto e un cupo e nero pessimismo, Ende sceglie di seguire quella vocazione a raccontare storie di cui la natura lo aveva dotato: sfidando con sfacciata irriverenza il rigoroso realismo di cui quegli anni si erano vestiti, egli risveglia in sé stesso quella magia di cui i grandi cantastorie sono stati provvisti nella notte dei tempi, e la ridesta nei lettori che, seppur con grande scetticismo, si avvicinano alle gesta di un bambino di dieci anni, orfano di madre e amante dei libri.

In una realtà come quella europea, privata dalla guerra di tutti i suoi valori e ideali per essere lasciata in preda a una vuota desolazione, lo scrittore tedesco narra le vicende di un regno incantato divorato dal Nulla; e, accanto ad esso, dipinge la figura di Bastiano, il ragazzino che senza saperlo è stato destinato a salvarlo. Egli legge gli avvenimenti di quel mondo in un libro, ma non trova in sé il coraggio di divenirvi parte.

Quando finalmente accetterà di entrare in una storia più grande della propria, si troverà improvvisamente catapultato in un luogo in cui sono i desideri a ricostruire ciò che è stato distrutto; per ogni desiderio realizzato, un ricordo ritrovato. Un mondo nel quale è possibile avere ogni cosa, e, nello stesso tempo, perdere ogni coscienza di sé, giungendo alla follia.

Una realtà che, per tanti aspetti, non può fare a meno di ricordarmi ogni volta l'immenso universo virtuale in cui ogni giorno navighiamo: un infinito da cui bisogna necessariamente farsi coinvolgere, ma da cui bisogna prestare attenzione a non farsi risucchiare.

Ma non saranno i desideri a salvare un intero mondo dall'avanzata del Nulla: a farlo saranno i nomi. Sarà infatti proprio a Bastiano che verrà assegnato il compito di ri-plasmare un regno e di conferirgli una nuova dignità trovando in sé il coraggio di attribuire a ciò che vede nomi nuovi, e di pronunciarli a voce alta.

L'operazione di Ende è sicuramente una delle più rivoluzionarie tra quelle immaginabili. Egli sceglie di parlare di Fantasia e mondi immaginari ad una Germania distrutta e divisa dalla guerra più sanguinosa del secolo: ai drammi che opprimono la vita dei suoi connazionali, accosta la forza edificatrice dei desideri e l'importanza di sapere riconoscere sé stessi e la realtà intorno a sé, attribuendo un nome ad ogni cosa che ci circonda e ad ogni speranza che non osiamo pronunciare.

La storia infinita può continuare ad essere letta e amata oggi come quarant'anni fa proprio perché racconta non solo la vita di ogni individuo, ma anche la vita di ogni generazione. Come la Germania di Ende stava ancora imparando a convivere con il male incurabile di una guerra che l'aveva segnata profondamente, ogni generazione, e anche quella attuale, deve fare i conti con una malattia che la corrode dall'interno: un Nulla che avanza inesorabile e che può essere fermato solo dalla capacità dei suoi personaggi di penetrarvi senza timore, e di rinnovare ogni giorno la storia che, tutti insieme, stiamo scrivendo.

Il Risveglio Popolare, 21 febbraio 2019

IL FASCINO MORBOSO E ATTRAENTE DELL'ESP- OSIZIONE DELLA VIOLENZA (ALTRUI)

Pin, il protagonista del primo romanzo di Italo Calvino, aspetta tutta la vita di trovare un amico con cui condividere il segreto più intimo e prezioso che possiede: il sentiero che conduce ai nidi di ragno.

Pin appartiene alla generazione di coloro che sono nati e cresciuti in mezzo alla guerra; prima ancora di venir partorito, aveva già dimenticato il significato di parole come innocenza, dignità umana, amore. È un bambino, ma non sa cosa significhi il termine infanzia; scimmiotta gli adulti e allontana i coetanei, senza riuscire a capire né a riconoscersi né negli uni, né negli altri.

Non lo spaventano i grandi segreti della vita, la morte e l'amore, che i suoi occhi hanno guardato fin dalla più tenera infanzia nelle loro forme più crude e animalesche, fino a rimanerne assuefatti; la guerra per lui non è né un gioco né una crudeltà, ma una realtà dei fatti, ordinaria e logica come la sua pistola, rubata ad un soldato tedesco e portata per la strada nascosta sotto la maglietta.

Eppure, c'è un luogo che nella sua tranquillità continua a riempirlo di meraviglia, ed è l'angolo di bosco in cui i ragni depongono le loro uova: ed egli non ha intenzione di dividerlo con nessuno se non con una persona di cui egli si fidi ciecamente, perché sa di aver riposto lì, tra la terra, quell'unico soffio di umanità e naturalezza che lo tiene in vita.

La violenza altrui, fin dai tempi dei gladiatori, sembra essere una delle più grandi fonti di piacere alla vista per l'essere umano; quando il periodo delle guerre si è concluso, a soddisfare questa fame ci hanno pensato film sempre più crudi ed espliciti piattaforme video come YouTube (l'anno scorso aveva riscosso grande scalpore il caso Logan Paul, lo youtuber portato in tribunale per aver mostrato in un video un uomo impiccato trovato nella Foresta dei Suicidi, in Giappone). Persino i giornali, talvolta, si arrischiano a pubblicare i volti di donne sfregiate dall'acido, o violenze di ogni tipo.

Ma, con il susseguirsi delle generazioni, sembrano sempre meno anche gli altri momenti della vita che l'agire umano tutela di sua spontanea volontà. Ad aprile, a grande richiesta, è stata finalmente approvata la legge sul revenge porn, che punisce la diffusione di immagini intime altrui,

dopo centinaia di casi irrisolti su questa linea; le piattaforme come Instagram e Tumblr pullulano di fotografie di polsi e braccia ancora sanguinanti di ragazzi autolesionisti, a prova che, quando non sono altri a rubarci illegalmente il consenso per trasformare in pubblico ciò che era nato per rimanere privato, possiamo essere noi stessi a farlo.

I media non solo hanno smascherato, come per Pin aveva fatto la guerra, l'intimità della morte e dell'amore, ma hanno anche permesso di rendere pubblici quei momenti di quotidianità che ci rendevano più umani: il tempo speso con gli amici, le ore in solitudine, i giorni che non necessitano di essere per forza troppo belli o troppo allegri.

Sembra che per l'uomo dei tempi moderni non vi siano luoghi, momenti, ferite troppo intime o troppo profonde per poter essere non solo condivise, ma addirittura esposte davanti agli occhi di tutti, fino a perdere persino la loro originaria esclusività.

Il compito dunque è quello di ritrovare nell'esistenza un segreto da tutelare, che non sia né umiliante né deplorabile, ma che ci faccia sentire vivi, e imparare ad aspettare le persone giuste con cui dividerlo, imparando a dare alla propria unicità un valore molto più grande di quello che la realtà di oggi ci sta insegnando a considerare.

Il Risveglio Popolare, 4 luglio 2019

FINITA QUESTA CROCIERA NELL'OCEANO DELLA SOLITUDINE DOVREMO TORNARE SULLA TERRAFERMA PIÙ CONSAPEVOLI DI NOI STESSI

Nella tensione e nella stranezza di questi giorni di lockdown prolungato ha tornato a farmi compagnia uno dei lavori più apprezzati e conosciuti dello scrittore italiano Alessandro Barocco, Novecento.

Scritto in forma di monologo teatrale, il libro racconta in poco più di una cinquantina di pagine la storia di un uomo che spese tutta la sua vita a bordo di una nave, imparando a conoscere il mondo attraverso i vetri degli oblò e le parole dei passeggeri senza nome e senza volto che affollavano temporaneamente la sua esistenza, assorbendone in silenzio l'essenza e il significato.

Ai suoi occhi, la vastità e l'infinita della realtà esterna appaiono spaventosi e inafferrabili, privi di confini e indicazioni in grado di guidare l'uomo nella loro scoperta, così traboccanti di variabili e possibilità entro cui muoversi da generare un senso di vertigine e malessere.

Egli apprende dunque il modo di condensare ogni sentimento, ogni scelta e ogni emozione in una vita circoscritta alle pareti della nave, e a sublimarla nelle melodie che crea attraverso il pianoforte, suo unico e immutabile compagno di vita. Nelle note che prendono forma sotto ai suoi occhi e nella loro limitatezza determinata trova il mezzo per esprimere le mille vite che non ha vissuto, i luoghi che ha sempre osservato solo da lontano, le relazioni a cui si è sottratto.

Esiste un disagio nella vita del pianista, una paura a gettarsi in una ricerca sconfinata in una realtà che lo supera, nel timore di inseguire tutta la vita un senso che non esiste, un errore da cui non si può fuggire, un rimorso che lacera dall'interno. A suo modo egli può essere considerato al tempo stesso un personaggio che sceglie di non scegliere nulla e di rimanere eternamente un passo indietro rispetto alla vita, e una figura che trova il modo di vivere la vita più pura e incorruttibile, incapace di lasciarsi rubare la propria essenza dal tumulto che regna all'esterno.

Forse dovremmo tutti chiederci se in questi anni abbiamo realmente imparato a “scendere dalla nave” o se in fondo ci siamo sempre semplicemente lasciati travolgere dal caos e dalla immensità in cui siamo stati catapultati fin dalla nascita, senza mai riuscire a riconoscerci noi stessi.

Questo tempo di solitudine ci sta insegnando a vederci come individui e non come frammenti di una collettività che ci lascia privi di indipendenza; forse questo ci aiuterà a trovare, nel frastuono della massa, la melodia in cui vogliamo esprimere e far risuonare la nostra vita, arrivando alla fine di questo momento pronti ad appropriarci nuovamente dell’immensità che ci aspetta senza venirne risucchiati.

Il Risveglio Popolare, 15 aprile 2020

UN LIBRO DI MEZZO SECOLO FA DESCRIVE PERFETTAMENTE LA CONDIZIONE DELLA SOCIETÀ DI OGGI

“Per forza! Noi dobbiamo essere tutti uguali. Non è che ognuno nasca libero e uguale, come dice la Costituzione, ma ognuno viene fatto uguale. Ogni essere umano a immagine e somiglianza di ogni altro; dopo di che sono tutti felici, perché non ci sono montagne che ci scoraggino con la loro altezza da superare, non montagne sullo sfondo delle quali si debba misurare la nostra statura!”.

Così scriveva nel 1966 Ray Bradbury, uno dei più celebri scrittori di fantascienza americani, nel suo romanzo meglio riuscito *Fahrenheit 451*. In un'epoca in cui da appena trent'anni la televisione aveva cominciato ad essere un ospite fisso nelle case degli statunitensi (e non solo), Bradbury scriveva di una distopica realtà futura in cui gli individui avrebbero dimenticato la sofferenza e la guerra, avrebbero abbandonato i residui di una letteratura ormai ridotta ai minimi termini e sarebbero divenuti copie perfettamente identiche gli uni degli altri, incapaci di relazionarsi vicendevolmente perché totalmente assorbiti dalle immagini virtuali trasmesse sulle pareti di ogni abitazione.

Banalmente, e troppo spesso, classificato come un romanzo “scolastico” utile agli insegnanti per trasmettere esclusivamente il valore della letteratura (nel mondo in esso descritto i libri vengono proibiti e bruciati, per favorire l'alienazione degli individui) *Fahrenheit 451* è in realtà l'esplorazione lucida e dettagliata di un'epoca in cui, per la prima volta, la tecnologia e la nascita della società di massa riuscivano a realizzare l'esigenza umana di fuga dalla realtà, culminando nella società che oggi conosciamo.

Nell'universo di Montag, il personaggio principale dell'opera, ogni testo letterario deve essere eliminato, perché la riflessione su situazioni di dolore e sofferenze di cui essi sono portatori può turbare la serenità raggiunta in tanti anni di sforzo e progresso. Gli uomini che popolano questa realtà ricercano la felicità e la quiete tanto quanto la ricerchiamo noi; e per quanto il nostro status di lettori consapevoli possa permetterci di guardare con un occhio critico il loro atteggiamento ottuso e squilibrato, o di paragonare le loro alienazioni e manie con le stesse di cui oggi siamo anche noi divenuti vittime, tuttavia non può mancare un senso di vicinanza per

quell'ossessivo desiderio di pace e sicurezza, anche illusoria, a cui aspira ogni essere umano, indipendentemente dalla propria istruzione e cultura. Eppure, i personaggi di quest'opera si ingannano; la mancanza di riflessione non ha saputo assicurare loro felicità, ma solo un costante stato di ebbrezza e astrazione dalla realtà. In modo molto simile a ciò che avviene oggi con la realtà dei media, anche loro vivono spinti dalla premura di imitare e compiacere un pubblico con cui si tengono in contatto solo attraverso gli schermi delle proprie pareti: il desiderio di essere all'altezza del compito li rende creature senza identità, non perché prive in partenza di essa, ma perché impegnate a svilupparne un'altra.

Contrariamente a come viene presentato nella maggior parte delle volte, Fahrenheit non è un libro che ci parla solo di quello che la letteratura può portare all'uomo, ma soprattutto di ciò che l'uomo può portare alla letteratura; e gli uomini del romanzo non leggono (come peraltro non scrivono) perché non vivono.

Non intende farci riflettere sul problema della lettura, ma sul problema del nostro rapporto con la vita e con la morte, e sui rischi a cui ci espone una sensazione di onnipotenza e cecità rispetto al passato; e, a mezzo secolo di distanza dalla sua pubblicazione, ha più da insegnare oggi alla nostra società rispetto al pubblico per il quale era stato pensato.

Il Risveglio Popolare, 2 dicembre 2020

NEL "GIOBBE" DI JOSEPH ROTH L'ELOGIO DELLA PAZIENZA CHE SI FA SPERANZA

Ci sono romanzi che danno la sensazione di saper risvegliare l'uomo da un lungo sonno, e lasciano tirare un sospiro di sollievo permettendogli di ricordare, nella confusione a cui è continuamente indotto, chi egli sia e in cosa consista la sua esistenza: e fra questi rientra certamente *Giobbe*.

Un uomo semplice, una delle opere più belle e delicate dello scrittore tedesco Joseph Roth, scritta ricollocando all'alba della Prima Guerra Mondiale la storia del celebre personaggio biblico e seguendone gli impeti e le oscillazioni.

Il protagonista, Mendel Singer, è un umile maestro ebreo destinato a scoprire sé stesso e la propria fede nello scontro con le svariate disgrazie che gli accadranno nel corso della vita, e saranno proprio i moti e le trepidazioni del suo animo i protagonisti della storia offerta al lettore.

Un romanzo che ha un ritmo nuovo rispetto alla frenesia a cui siamo abituati; un racconto che si dilata e si sviluppa con la calma e la serena lentezza di un mondo lontano ed estraneo alla fretta della realtà industriale e alle ansie dell'universo consumistico, più simile ad una favola che condensa e descrive in poche pagine la parabola della vita umana.

Si tratta di un'opera che aveva il potere di parlare ai lettori già al momento della pubblicazione, ma che parla oggi ancora più che nel passato e mette in discussione una generazione educata a fuggire di fronte ad ogni possibilità di insoddisfazione.

Dalla tecnologia alle realtà virtuali, dal divertimento sfrenato al miraggio del successo totale o della bellezza perfetta, dall'alcool al ricorso a sostanze più pesanti e dannose, tutto sembra nato per offrire un'occasione di sottrarsi alla realtà nei momenti in cui essa è portatrice esclusivamente di noia e frustrazione: la vita stessa dell'uomo occidentale è una fuga da dolori e privazioni che non sono mai stati eliminati del tutto, ma relegati come prezzo da pagare ad altri popoli o ad interi ecosistemi.

Anche la fretta di cui egli si caratterizza è uno strumento per fuggire, dall'angoscia del tempo che passa o dalle paure che non vuole affrontare; e proprio da questa fretta sembrano offrire un sollievo i personaggi del romanzo.

Con la calma quasi esasperante con cui si muovono tra i giorni che scorrono, essi riescono a disegnare con i propri gesti un ritmo che, senza mai sfiorare la noia o i tempi morti, dimentica la frenesia di chi deve vorticosamente realizzare una storia, per seguire invece il percorso lento e graduale che l'animo umano compie nel corso di una vita.

Persino i loro corpi si sottraggono alle dinamiche malate e deliranti a cui sono sottoposti nei nostri tempi moderni, non comportandosi come modelli astratti al servizio di una mentalità che li costringe a continui confronti con gradi di bellezza o perfezione inarrivabile, ma come veicoli di relazione tra l'uomo e ciò che sta fuori o dentro di lui: Mendel Singer vede la propria vecchiaia riflessa nel corpo sfiorito e anziano della moglie, il figlio Menuchim porta nelle disabilità fisiche il segno evidente della propria malattia, la figlia Miriam scopre e porta all'estremo l'arte della seduzione attraverso il confronto con la propria immagine di donna.

Pubblicato nel 1930, quando l'idea che la bellezza potesse diventare un prodotto commerciale era ancora lontana, il romanzo non prevede l'esistenza di corpi che mentono: i suoi personaggi portano – e devono portare – in sé e senza imbarazzo i segni di un corpo che cambia, cresce, sboccia ed avvizzisce, testimone di una realtà umana in cui non c'è il tempo né il desiderio di vivere una farsa.

Nell'inquietudine della società contemporanea, Giobbe insegna soprattutto ai giovani la necessità vitale di imparare a non fuggire, e a vivere anche in un mondo, che, con tutti pregi, presenta comunque le sue avversità (come la mancanza di stabilità, in termini affettivi, lavorativi, famigliari ed economici, che è forse uno dei problemi maggiori della società odierna): la grande rivelazione è che tale percorso non si conclude in un'esaurita disperazione, ma in un continuo incontro con un'ardente speranza e nella realizzazione finale di quanto ogni passo abbia avuto il suo valore.

Roth educa ad essere, per citare Albert Camus, "colui che resta", chiamando in causa l'entusiasmo di chi, anche nell'incertezza o nel pericolo, sa ricercare e scoprire il proprio ruolo, debellando la paura tutta esteriore di esporsi o di non apparire: chi, come scrive Sartre, si appropria di quella libertà che consiste nel "fare qualcosa di quello che è stato fatto di noi", non guardando all'esistenza come ad un mero oggetto consumistico da ricostruire o rigettare, ma ad un'occasione da imparare a vivere e sfruttare.

PERCHÉ SPESSO CERCHIAMO CIÒ CHE CI È FAMILIARE, ANCHE SE DOLOROSO, INVECE DI CIÒ CHE È SANO?

Gone Girl (nella traduzione italiana L'amore bugiardo) è il titolo del libro – poi divenuto film con Rosamund Pike e Ben Affleck e candidato agli Oscar – che racconta la storia di Amy Dunne, una donna che di fronte al fallimento del proprio matrimonio decide di inscenare il proprio rapimento e omicidio per provocare la condanna a morte del marito.

Il romanzo ha avuto grande successo dal punto di vista letterario, ma anche una risposta particolarmente accesa dal punto di vista sociale; accanto a denunce di misoginia per la ideazione di un personaggio femminile così negativo e instabile, compaiono inaspettate esaltazioni entusiastiche del personaggio di Amy, celebrata come espressione di donna esasperata dal maschilismo moderno al punto da dover cercare vie non ordinarie per trovarne una via d'uscita.

Ora, se il personaggio di Amy può certamente offrire degli spunti di riflessione condivisibili espressi dall'autrice attraverso la sua voce, leggendo il libro appare incredibile che esso sia stato dichiarato emblema del femminismo, ignorando non solo l'inammissibilità delle sue azioni, ma anche il fatto che gesti estremi e dettati da un malessere mentale non possono essere confuse con una personalità forte e determinata.

Amy Dunne è un personaggio psicologicamente instabile, in cui lo squilibrio mentale è stato plasmato da un passato senza amore; ella è definibile, da un punto di vista psicoanalitico, affetto da un disturbo antisociale di personalità e caratterizzato da alcuni sintomi di disturbo borderline. Il fatto che sia stata elevata a modello da alcune correnti di pensiero estreme, oltre a darci qualche indizio sulla sempre più alta frequenza con cui grandi ideali di uguaglianza e libertà stiano diventando le cisterne in cui convogliare un'aggressività che con essi non ha nulla a che fare, ci parla anche della superficialità e dell'ignoranza che avvolgono la grande questione dei problemi di natura psicologica e mentale, che invece il romanzo illustra perfettamente. Amy ne è l'esempio lampante; ma, oltre a lei, l'intero romanzo è composto da un universo di personaggi dai traumi irrisolti, che si muovono ciecamente nella storia tentando di non arrivare mai ad affrontare sé stessi, e ogni loro passo sembra condurre ad un vicolo cieco.

Essi sono abbandonati ai propri pensieri e ai propri bisogni irrazionali molto più che alla lucidità a cui fanno riferimento coloro che considerano Amy una fonte di ispirazione; non riconoscere in lei una visione della realtà distorta, costantemente concentrata sulla ricerca di una perfezione alienante e sull'identificazione di colpe in chiunque la circonda, significa non comprendere quanto complessi siano i meccanismi che si muovono nell'uomo e che vanno ben oltre definizioni semplicistiche e slogan d'effetto, spesso poveri di profondità e incapaci di fornire all'uomo uno strumento per guardarsi dentro.

Molto meglio di noi, e migliaia di anni prima che lo studio della psiche umana divenisse scienza, gli antichi greci comprendevano il modo in cui la mente umana potesse operare a livelli imprevedibili, e del modo in cui nelle sofferenze del passato si nascondessero i nodi e i lacci del presente: ogni personaggio della mitologia tragica classica è chiamato a fare i conti con le colpe degli antenati, che generano nei posteri una sofferenza ciclicamente reiterata ed uguale a sé stessa. Edipo trascorrerà la vita realizzando inconsapevolmente la profezia che era stata scritta in lui da bambino, ma lo farà ripercorrendo le strade che lo avevano condotto all'abbandono dei genitori; Oreste ed Elettra passeranno anni a subire il ciclo di sofferenze e violenza che le colpe della madre avevano generato nella loro vita, prima di riuscire ad interromperlo attraverso un intervento divino.

Tremila anni più tardi abbiamo imparato ad analizzare la realtà con estrema superficialità, guardando agli individui come a figure bidimensionali su cui tracciare i valori moderni e da rendere manifesti ideologici. Ciò che il romanzo esplora, come una tragedia moderna attraverso cui rileggere l'individuo e la sua realtà, è invece la complessità delle pulsioni umane, e la drammaticità dell'uomo che cerca e ricrea anche la tossicità di molte delle situazioni in cui si trova, pur senza esserne colpevole: in lui i modelli, spesso dolorosi, appresi in passato operano come delle bussole che lo spingono a ricercare non ciò che è sano, ma ciò che è familiare – e, in certi casi, ciò che è familiarmente doloroso. La psicologia ci offre questa consapevolezza come strumento per essere liberi, ma rifiutarsi di guardarsi dentro e alle spalle, e scegliere di vivere la propria esistenza esclusivamente alla luce di slogan semplicistici e poveri di significato nell'intricata rete di sentimenti umani, significa rinunciare a questa libertà e scegliere di condurre una vita eternamente di facciata.

NESSUN SENSO DI COLPA RISCATTERÀ LA LIBERTÀ CHE MALE ADOPERIAMO NEL FERIRE GLI ALTRI

Ventun anni fa comparivano nelle librerie italiane le prime copie di *Atonement* (Espiazione) uno dei romanzi più conosciuti dello scrittore britannico Ian McEwan e uno degli esempi di introspezione della natura umana più incisivi del nostro secolo; in un'analisi pungente della nostra realtà, il romanzo sfida il concetto di libertà umana, mettendolo di fronte all'inevitabilità delle sue conseguenze. Ambientato negli anni '30 del novecento, esso narra la storia di Briony, una bambina di undici anni alle prese con le prime perplessità dell'adolescenza e mossa da un estremo bisogno di attenzioni e riconoscimenti da parte di chi la circonda.

Fin dai primi capitoli essa comincerà a nutrire dentro di sé un sentimento confuso oscillante tra l'odio e l'incomprensione nei confronti di Robbie, il ragazzo con cui la sorella maggiore Cecilia vive una relazione segreta; l'insofferenza nei suoi confronti crescerà in maniera inarrestabile fino a sfociare, tra l'incertezza e la suggestione, in una gravissima e infondata accusa che cambierà in maniera radicale la vita di Briony e di tutti coloro che le stanno intorno, spezzando per sempre la possibilità di raggiungimento di un lieto fine.

Atonement è un romanzo struggente, perché si addentra negli angoli più spigolosi e appuntiti del senso di colpa umano e ne sviscera ogni intima ombra; esso rimescola le carte in tavola nel panorama soggettivista in cui siamo stati plasmati e disegna una storia in cui ogni personaggio è portatore di legittimi desideri e motivazioni alla base delle proprie scelte, ma è costretto a confrontarsi con il fatto che le conseguenze di quelle scelte non sono né soggettive né individuali: toccano e possono ferire in maniera irreversibile noi stessi e chi ci sta intorno.

Briony è innocente nella sua ingenuità infantile e nel suo desiderio di essere amata dagli adulti intorno a lei, ma è colpevole perché le conseguenze del suo errore sono troppo pesanti per rimanere prive di un responsabile a cui imputarle; Emily, sua madre, è giustificata nella sua inefficacia di figura materna per le frustrazioni a cui l'ha costretta la vita, ma le ripercussioni delle sue negligenze nell'educazione della figlia sono anch'esse troppo gravi per lasciarla nell'innocenza.

Robbie e Cecilia sono gli unici personaggi che vivono pienamente il ruolo di vittime, ma sono colpevoli della propria incapacità di cambiare il corso della propria storia – e qui sentiamo l'eco dell'Edipo sofocleo, e ancora una volta il confronto con il passato dimostra che i problemi fondamentali dell'uomo sono insiti nella sua natura dall'alba dei tempi.

E, in effetti, *Atonement* ha le sembianze di una tragedia greca travestita da romanzo moderno, anche se priva dell'elemento della fatalità: nella visione greca, i personaggi commettevano i loro errori più gravi spinti da un annebbiamento della propria volontà voluto da forze divine, e tuttavia erano costretti a pagare per essi.

Anche Briony è accecata, non da una forza divina facilmente identificabile, ma da un sentimento che si mimetizza tra le tendenze naturali della società moderna: l'individualismo. Briony è stata educata a concentrarsi solo su sé stessa, e d'altra parte non ha avuto altre persone con cui imparare a fare diversamente: la sua infanzia è stata divisa tra una madre incostante e un padre lontano e impegnato a vivere una relazione con un'altra donna, e l'unica figura pseudo - materna, Cecilia, non è in grado di garantirle quell'affetto indiviso né di ricoprire quel ruolo di guida e autorità che spetterebbero ad un genitore.

La solitudine – mitigata solo da momenti di esaltazione e celebrazione delle sue virtù da parte della madre e dei fratelli maggiori, senza però una reale relazione in cui incanalarli – l'ha trasformata in una bambina che, al pari di molti adulti, ha un'urgenza di amore e attenzioni così grande da poter solo correre affannosamente verso il proprio obiettivo, senza curarsi del dolore inflitto ad altri ma vedendo crescere ed amplificarsi il proprio.

Immaginando un mondo senza perdono, in cui non esiste possibilità di redenzione per le colpe del passato, *Atonement* mostra la potenza che il perdono può in realtà esercitare nel nostro mondo; ma, al tempo stesso, ci ricorda che la libertà apparente che esercitiamo nel ferire chi ci circonda è molto inferiore rispetto alla ferita che, sull'onda dell'egoismo, inevitabilmente ci infliggiamo nel distruggere quella relazione tra noi e gli altri, di cui il senso di colpa non è altro che un'eco lontana.

KUNDERA E LA “DITTATURA DEL CUORE”

Ci sono autori le cui opere rappresentano un pozzo perenne e inesauribile di sapienza; Milan Kundera, poeta e scrittore di origine ceca, è uno di questi. La sua morte, poco più di due settimane fa, ha segnato la fine della carriera di una delle menti più brillanti del secolo scorso, le cui opere rimangono uno scrigno di riflessioni e descrizioni senza tempo sull'uomo e sulla sua condizione.

Nato nella Cecoslovacchia degli anni '30, espulso a causa delle proprie idee politiche e infine naturalizzato francese, Kundera è, al pari di Sándor Márai, Joseph Wittlin, Bruno Schulz, Herta Müller, e molti altri, il marchio di quella letteratura novecentesca dell'Europa centro-orientale da cui pochissimi nomi sono riusciti ad emergere: una generazione di poeti e scrittori lacerati al proprio interno dallo stesso conflitto che all'esterno lacerava i loro paesi, stranieri per definizione, migranti per necessità, nati già esuli in una terra in cui il concetto stesso di 'nazionalità' era oggetto di crisi, morti e contese.

La loro letteratura ha il merito di saper frugare senza alcun imbarazzo dentro all'uomo guardando e mietendo tra le profondità della sua psiche, ma ha il “difetto” di muoversi su uno sfondo che ai nostri occhi occidentali rimane sfocato; il silenzio che spesso ha circondato le sue produzioni è lo stesso silenzio con cui l'Europa (orientale e occidentale) ha nascosto a sé stessa il dramma che lungo tutto il “secolo breve” si è consumato in questi territori, e che forse incarna pienamente la follia distruttiva di cui l'uomo novecentesco si è reso testimone.

Essi sono figli di una terra che non ha vissuto di propria volontà né le grandi guerre né l'insediarsi delle nuove economie mondiali, ma che si è trovata a subirle e a pagarne le conseguenze per un tempo molto più lungo e ad un prezzo molto più alto dei propri contemporanei europei, divenendo il teatro della brutalità e degli orrori che le grandi potenze orientali e occidentali non intendevano sfogare entro i propri confini.

Kundera è l'espressione massima di una generazione consapevole che il dramma della guerra avesse inciso nei cuori un senso di familiarità paradossale con essa, unica strada possibile per conciliare il microcosmo di sentimenti della vita umana con la tragedia politica e militare che infervorava intorno ad essa; la stessa paradossale familiarità che lo porterà a scrivere

che „la luce rossastra del tramonto illumina ogni cosa con il fascino della nostalgia: anche la ghiottina.”

Kundera (autore, tra le tante opere, del popolarissimo *L'insostenibile Leggerezza dell'Essere*) ha saputo nei suoi lavori muoversi con estrema scioltezza dalla dimensione politica a quella spirituale, dalla realtà nazionale alle vicissitudini della vita individuale; in lui l'uomo è descritto non come l'oggetto fragile e fluttuante che le grandi forze esterne trascinano a destra e sinistra, ma il soggetto in cui queste forze trovano un centro e vengono investite dall'ondata individuale della consapevolezza.

Il suo obiettivo non è definire il mondo che lo circonda, ma cogliere l'essenza dell'uomo e della sua esistenza; guardando alla propria patria assoggettata al regime comunista, e all'Occidente capitalista in cui visse, tratteggiò non tanto il profilo politico dei diversi sistemi nazionali, ma i modi in cui l'uomo si collocava in esse. Una delle sue illuminazioni più brillanti fu l'identificazione di una sempre crescente spinta alla superficialità, alla ricerca dell'apparenza, alla banalizzazione di sentimenti e valori, su cui i governi di oriente e occidente stavano costruendo una società incapace di pensare e costretta da sé stessa entro convenzioni, falsità e riflessioni edulcorate sulla realtà; quella che Kundera definisce “dittatura del cuore”, e che, nella nostra modernità, ha assunto i confini di un uniformismo di pensiero e di sentimento capace di impedire ogni forma di ricerca della verità e di appiattire qualunque riflessione sull'uomo e sulla sua condizione.

“Nel regno del kitsch impera la dittatura del cuore. Per questo il kitsch è collegato alle immagini fondamentali che le persone hanno inculcate nella memoria: i bambini che corrono sul prato, la patria tradita, il ricordo del primo amore. Il kitsch fa spuntare, una dietro l'altra, due lacrime di commozione.

La prima lacrima dice: Come sono belli i bambini che corrono sul prato! La seconda lacrima dice: Com'è bello essere commossi insieme a tutta l'umanità alla vista dei bambini che corrono sul prato! [...] Il vero antagonista del kitsch totalitario è l'uomo che pone delle domande. Una domanda è come un coltello che squarcia la tela dipinta per permetterci di dare un'occhiata a ciò che si nasconde dietro.”



*in
relazione*

A SCUOLA IN MINIGONNA? IL TEMA È PIÙ PROFONDO DEL MERO “DECORO”

Ha fatto molto rumore in queste settimane la notizia della vicepresidente del liceo Socrate di Roma, che avrebbe invitato alcune studentesse in minigonna ad indossare gonne più lunghe per evitare sguardi inopportuni da parte dei docenti maschi e dei propri compagni.

Tralasciando l'affermazione dell'insegnante, e il modo in cui essa si colloca in una narrazione generalizzante incentrata sul conflitto tra il mondo maschile e quello femminile e sul bisogno di alimentare tra essi il senso di divisione e pericolosità reciproca, vorrei invece soffermarmi sulle discussioni sorte in merito a questa notizia sulla necessità di “mantenere il decoro” in ambiente scolastico.

Leggendo varie affermazioni in questo senso, mi è venuto spontaneo domandarmi se effettivamente la questione possa essere risolta attraverso una generale indicazione di “convenienza” rispetto a degli standard oltretutto molto poco definiti, o se invece non valesse la pena tentare di aprire attraverso il dialogo una riflessione su ciò che spinge gli adolescenti a presentarsi in aula con un abbigliamento che, da un punto di vista pratico, è “poco adeguato” per il contesto in cui devono lavorare, considerato che probabilmente gli studenti stessi sono in grado di riconoscere quali capi siano meno funzionali alla vita dietro i banchi, e che evidentemente la loro scelta si orienti secondo altri criteri.

L'aspetto della cura della propria immagine e del proprio abbigliamento sono diventati due punti così intrinseci nel panorama relazionale e nella percezione di sé da fare apparire estremamente illusorio il tentativo di poterli liquidare o reindirizzare con un semplice invito a mantenere un vestiario “decoroso”, specialmente in una realtà in cui il termine “decoroso”, oltre a rimandare in maniera poco allettante al puritanesimo e alle idee di rispettabilità dell'età vittoriana, suona fin troppo categorico per un'epoca in cui il rispetto della soggettività ha preso il sopravvento in qualunque campo della vita sociale. Rischiando forse di causare il disappunto di chi sostiene che la cura della propria immagine possa essere una questione individuale e svincolata da ogni ricerca di consenso o approvazione, sono personalmente convinta che sia impossibile che i bisogni istintivi e inconsci di appartenenza ed espressione di sé (finalizzata alla relazione con gli)

non si orientino spontaneamente anche verso le nostre scelte nel campo dell'abbigliamento e dell'estetica; non è dunque possibile pensare di risolvere il problema dell'abbigliamento da tenere a scuola ad un livello solo superficiale, ignorando completamente a livello radicale quanto pesanti siano oggi le pressioni legate all'aspetto fisico ed estetico.

Il bisogno naturale ed inconscio di vedersi accettati e riconosciuti dai propri coetanei, tanto più in un'età come quella adolescenziale, è chiamato a scontrarsi con modelli di bellezza sempre più sofisticati ed artificiali alimentati dalla stampa, dai social, dalla televisione e, occorre dirlo, anche da un consumo sempre più massiccio di un universo pornografico che non ha fatto altro che aumentare l'oggettivizzazione del corpo femminile e le aspettative nei confronti del modo in cui la donna, anche nella vita reale, si deve presentare per essere considerata accettabile e piacevole agli occhi dei propri simili; tali modelli vengono poi raccolti e incoraggiati da un intero mercato che ha trovato il modo di lucrare proprio facendo leva sul bisogno continuo di perfezionarsi (si vedano per esempio le industrie cosmetiche, ma anche il mondo dei filtri fotografici, della chirurgia estetica, ecc).

Se ad essere maggiormente promossa a livello mediatico è un'immagine, tra l'altro spesso considerata simbolo di emancipazione e di lotte ad un conservatorismo eccessivo, di donna che non teme di scoprire il proprio corpo e la propria femminilità, risulta quasi naturale che essa venga assorbita sempre più dalla cultura e dalla percezione delle generazioni più giovani, divenendo aspirato modello di normalità anche nella vita di ogni giorno contro cui difficilmente le imposizioni provenienti da figure più autorevoli hanno qualche potere.

Se questa evoluzione difficilmente può essere fermata, occorre però che nelle scuole e nelle famiglie si impari ad aprire un dialogo e una riflessione che renda in grado di analizzare i bisogni e le tendenze del nostro mondo contemporaneo in maniera più lucida di quanto ora non siamo in grado di fare; in particolare, come società abbiamo bisogno di imparare a rimettere in discussione, senza ovviamente negare, anche le libertà e i traguardi che abbiamo raggiunto, tentando di capire fin dove le nostre scelte siano guidate da un pensiero indipendente e dove invece inizi un pensiero collettivo da cui siamo costantemente influenzati.

LA VIOLENZA SULLE DONNE E LA DISPARITÀ DI GENERE SI SUPERANO SOLO RIDANDO CENTRALITÀ ALLA DIGNITÀ DI OGNI PERSONA

Esattamente due settimane fa, il 25 novembre, è stata celebrata la Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne, una ricorrenza nata come momento di commemorazione e tutela del dolore e dei lutti passati, e come momento di speranza in un futuro più umano e sensibile.

Tuttavia, occorre riconoscere come oggi sia estremamente difficile discutere di questi argomenti, anche in un tale giorno; con gli anni esso si è infatti troppo spesso trasformato nella rappresentazione iconica e commerciale di una lotta spietata tra le correnti più estreme del femminismo, da un lato, e una sorta di apatico maschilismo travestito da ragionevolezza dall'altro.

Se le prime sono colpevoli di accusare in maniera troppo generalizzante l'intero genere maschile e di aver perso gran parte della propria lucidità originaria nel tentativo di conciliare insieme esigenze e reclami in ambito sociale, civile, culturale e giuridico, coloro che vi si oppongono si mostrano però come incapaci sia di riconoscere la legittimità da cui tali proteste sono state inizialmente mosse sia di disporre della delicatezza necessaria nell'approccio eventi e realtà che non possono essere liquidati con una brusca noncuranza.

Occorre trovare un nucleo comune attorno a cui riportare il cuore del problema della violenza e della discriminazione sulle donne, e tale centro è la dignità dell'esistenza umana. Il motivo per cui queste due correnti si sono trovate così lontane le une dalle altre è stata proprio la perdita di tale concezione: il femminismo radicale è rimasto sordo alle denunce di uomini che parlavano di violenza e discriminazione maschile, mentre lo scetticismo e il tono perennemente accusatorio di chi negava la gravità delle problematiche femminili ha fatto venire meno anche dalla propria parte il desiderio di ascoltarsi a vicenda. Occorre però riaprire questo dialogo, soprattutto perché su questi nuclei concettuali sono state impiegate una serie di "narrazioni di genere" che rischiano di restituire un'immagine profondamente distorta della realtà.

Esiste, per esempio, un confine molto meno netto di quel che si vuole far credere tra le discriminazioni di genere e le discriminazioni dettate

dell'impostazione della società: se la violenza fisica e le discriminazioni civili e lavorative rimangono una questione statisticamente più sentita dal mondo femminile, vi sono però questioni, come il problema dell'oggettivizzazione del corpo e delle pressioni sociali, che non riguardano più solamente la vita della donna, o perlomeno non nel modo in cui avveniva prima dell'avvento dei media e della nascita di un sentimento di appartenenza alla massa così evidente e marcato.

E, in secondo luogo, occorre anche fare attenzione a quelle innovazioni sociali che nascono come istanze emancipatorie ma si trasformano rapidamente in etichette altrettanto soffocanti: è facile per esempio accorgersi di come, a livello narrativo (soprattutto cinematografico), l'idea di donna del focolare tanto in voga fino al secolo scorso sia stata sostituita da un'immagine di donna indipendente e realizzata con successo nella propria carriera lavorativa, che diventa la sua unica forma di identità e caratterizzazione. Privata di della possibilità di coltivare legami affettivi o famigliari ed esaltata per la propria costanza, essa, per quanto si tratti di una figura che risponde pienamente alle caratteristiche di una donna emancipata, porta la donna comune all'idea che sia necessario conformarsi a degli standard elevatissimi per potersi rendere effettivamente all'altezza dell'indipendenza acquisita negli anni.

Allo stesso modo, l'idea di "donna angelicata" di cui parlavano i poeti stilnovisti e che oggi appare così lontana in realtà è stata semplicemente riattualizzata: oggi essa appare nelle rappresentazioni mediatiche moderne come un personaggio femminile che, pur dovendo rispettare in modo analogo un canone di bellezza estetica elevatissimo, è anche tenuto ad integrarlo con una serie di atteggiamenti ed interessi stereotipicamente associabili al mondo maschile, denigrando in maniera implicita ma tagliente tutto ciò che le donne hanno coltivato e portato avanti per oltre duemila anni.

Probabilmente non è possibile per l'uomo creare una società totalmente libera da condizionamenti e pressioni sociali; gli stereotipi e i modelli si sostituiscono continuamente l'uno all'altro. Ciò che però è possibile è imparare a scostarsi da essi rimanendo disponibili ad un confronto continuo e aperto con le persone reali che ci circondano. Eliminare le discriminazioni non significa eliminare le differenze e livellare così la società, quanto piuttosto riconoscere una dignità all'esistenza di ciascun individuo, e costruire in base ad essa tutta la rete di regole e convenzioni sociali.

Se non si riesce a comprendere il valore e la ricchezza che ogni uomo e ogni donna hanno dentro di sé non solo non è possibile riconoscere e comprendere fino in fondo la durezza e il dolore che si nasconde dietro ad ogni evento di violenza domestica, fisica, mentale o psicologica che sia, ma neanche riuscire a trovare un punto di incontro tra correnti che ormai si scontrano senza riuscire a parlarsi né ad ascoltarsi.

Il Risveglio Popolare, 9 dicembre 2020

L'ABORTO COME LA GENITORIALITÀ NON PUÒ ESSERE UNA QUESTIONE DI SOLA COMPETENZA FEMMINILE

In questi giorni, sui canali YouTube della rivista canadese Vice e di Jubilee, sono stati pubblicati tre video - dibattito particolarmente significativi, in cui alcuni gruppi di uomini e donne femministi e antifemministi hanno discusso una serie di tematiche relative alla disparità di genere e alle disuguaglianze. Uno dei punti trattati ha riguardato il ruolo che l'uomo dovrebbe avere rispetto a questioni prettamente femminili, e in particolare rispetto all'aborto: il pensiero emerso, più o meno condiviso, è stata l'idea che in discussioni che coinvolgono il corpo della donna non dovrebbe essere riservata alla controparte maschile alcuna voce in capitolo.

Esistono certamente questioni e problemi che sono relativi in maniera molto più stringente all'esperienza femminile; ma la genitorialità, di cui la gravidanza è una premessa, non può rientrare completamente tra queste. Certo la donna vi è coinvolta profondamente, e la sua voce e i suoi bisogni non possono e non devono in alcun modo essere silenziati; ma essa non è sola. Delegare la responsabilità della scelta genitoriale esclusivamente alla parte femminile trascura e annulla il valore di ciò che nel maschile esiste e ha una sua dignità: la capacità di assumersi la responsabilità delle proprie azioni, la capacità di usare cautela là dove potrebbe ferire, e – sempre più trascurata e dimenticata – la presenza in lui di quella dimensione che definiamo paternità.

Un feto non si crea dal nulla, né con il solo contributo del corpo e dell'agire femminile. Chiedere all'uomo moderno di autoescludersi da ogni spazio e dimensione più specificatamente femminile lo ha privato del suo valore in quanto controparte sociale della donna e partecipe, seppur da una prospettiva diversa, delle stesse problematiche, assegnandogli un ruolo in cui egli è di fatto tenuto all'esterno delle conseguenze, concrete o psicologiche, che le sue azioni possono causare.

La scelta di tagliare le voci maschili fuori dalla conversazione ha preservato la donna da abusi, imposizioni e forzature, ma al tempo stesso l'ha relegata alla più completa solitudine, costretta a fronteggiare da sola ciò che la natura ha previsto come destinato alla coppia: la gravidanza è

diventata in questo modo non più il frutto di una relazione attraversata dal contributo di due individui, ma la colpa di un solo corpo biasimevole a cui si imputa la debolezza di non essere rimasto immune al contatto con gli altri. *My body, my choice*: ma dietro quel corpo si nasconde una persona che dal rapporto con gli altri viene toccata, modificata, rimodellata, e le conseguenze concrete di ciò non ne sono altro che una manifestazione visibile della permeabilità umana all'interno delle relazioni. Ridurre la donna ad un recipiente vuoto, in cui possono erroneamente accumularsi frammenti di vite altrui, significa distruggere la dignità di quella dimensione materna che anche quando non viene accolta o concretizzata è presente nel corpo femminile, è insita in esso e lo condiziona.

La sfida che un nuovo essere umano porta con sé si estende e comprende ben altro oltre ai nove mesi di gravidanza, e l'enfasi che viene posta sul corpo ignora apertamente la complessità e i problemi molto più sfaccettati che possono portare una donna a desiderare la fine o la cancellazione di una gravidanza; anche nei casi di violenza, insinuare che la sofferenza e la ferita profondissima che portano una donna violentata a ricercare l'aborto siano riassumibili nel semplice principio del "*my body, my choice*" trascura il dramma, molto più imponente, di un corpo che sulla propria sofferenza invisibile sente di non avere più alcuna libertà di scelta. Le persone non sono corpi, ma vite; e il peso delle considerazioni su di esse deve riflettere il cerchio molto più vasto dell'esistenza.

My body, my choice; ma cosa possiamo dire di quando è il corpo stesso a ribellarsi o a pagare le sofferenze inesprese di una società in cui, paradossalmente, sono concessi mezzi e possibilità per vivere qualunque scelta? Certo nessuno desidera che salgano al potere uomini ancora legati ad una visione della donna e della sua persona avvilita e retrograda, completamente disinteressati alle esigenze delle parti femminili, né che alle donne non venga riservato il diritto di una rappresentanza significativa che si faccia portavoce delle sue esigenze; ma non ci si può auspicare che questioni che coinvolgono entrambe le parti, e che peraltro presentano una rilevanza non indifferente nel plasmare o riorientare il quadro di valori di una società, siano a panaggio esclusivo di una sola parte di popolazione.

PIÙ CHE MODELLI FEMMINILI O PROTOTIPI MASCHILI, QUEL CHE SERVE È RIDARE DIGNITÀ A OGNI PERSONA

Ho già discusso di *Gone Girl*, romanzo di Gillian Flynn e film candidato agli Oscar, in uno degli articoli precedenti; tuttavia, oggi vorrei concentrarmi su un nuovo aspetto.

Uno de brani più intensi del romanzo, trasposto nel film in forma di monologo, è una riflessione della protagonista sulla figura della cool girl, il prototipo di donna al tempo stesso forte e delicata, competitiva e premurosa, sportiva e alla mano ed estremamente seducente; prototipo costruito, secondo l'analisi di Amy, sulle esigenze e i desideri di un pubblico esclusivamente maschile.

Commentando il modo in cui tale personaggio ha pervaso l'immaginario collettivo, ella individua nella donna moderna l'esigenza di distorcere e mettere a tacere buona parte delle proprie tendenze e inclinazioni per conformarsi a tale modello e guadagnarsi una qualche forma di apprezzamento da uomini ormai non più in grado di accettare nulla di diverso.

Il monologo è divenuto rapidamente nucleo di una serie di discussioni e visioni tra loro opposte, descritto alternativamente da donne che vi hanno riconosciuto un'analisi precisa della loro condizione e coloro che vi hanno identificato una forma di femminismo radicale ormai superato.

Il brano contiene delle verità sulla realtà femminile che non possono essere negate; se la pressione sociale è una questione che, seppur forse a livelli diversi nelle varie fasi dell'evoluzione socio - culturale, è sempre stata intrinsecamente presente nella natura umana e nel suo bisogno di dimensioni relazionali, occorre però riconoscere che l'impalcatura nettamente sessista su cui era costruita la società del passato ha spinto molto più le donne verso un adattamento agli stili di vita e alle esigenze maschili rispetto a quanto non sia avvenuto in senso opposto.

Se si è rivelato particolarmente accesa la lotta per il diritto delle donne di scucirsi di dosso tutti quegli aspetti storicamente associati alla natura femminile lo stesso non si può dire della controparte maschile, che pure comincia ad avanzare, ma in modo molto meno acceso, alcune richieste

sulla mitigazione di un ideale di forza e resistenza eccessivo.

Tuttavia, pur incentrandosi completamente sulla condizione femminile, il brano tocca in realtà gli estremi di un'insicurezza sociale di fondo che oggi, pur attraversando le dinamiche e le distinzioni presenti nella nostra cultura, ne oltrepassa ampiamente i confini.

Amy, come ogni altro personaggio nel romanzo, incarna la drammaticità e l'insoddisfazione di una ricerca di accettazione sempre in bilico tra fragilità e equilibri precari, dettati non tanto dal suo essere donna, quanto dal suo sentirsi un prodotto in una società in cui persino le relazioni sono state sottoposte alle logiche consumistiche di rapidità, inconsistenza e fragilità.

Le dinamiche di cui il monologo parla, per quanto esistenti, sono solo una delle strade attraverso cui viene incanalata la tensione di chi è costretto a vivere senza alcuna stabilità, in una realtà liquida in cui le scelte sono sempre temporanee e i vari mercati incoraggiano un senso di perenne insoddisfazione che alimenta standard sempre più elevati.

Amy Sente su di sé l'urgenza di soddisfare una serie di canoni estetici, psicologici e comportamentali che la definiscano come l'opzione più desiderabile e per il maggior periodo di tempi possibile fra le centinaia di opzioni disponibili e nella frenesia di un mondo in cui tutto cambia e si muove con estrema facilità; in un meccanismo che con ogni probabilità ha un analogo maschile coniugato diversamente, si sente costretta a recitare il ruolo della donna perfetta venduto dai media e dalla letteratura contemporanea, perché educata ad un'idea di relazione con chi la circonda non basata sulla accoglienza, durezza e costanza, ma su una soddisfazione temporanea continuamente minacciata dalle spigolosità dell'esistenza.

Amy definisce in sé stessa e negli altri una forma di egocentrismo a cui la cultura moderna ci ha inevitabilmente educati, basata sulla costante osservazione di sé e sulla ricerca di requisiti che non lascia spazio né ai propri limiti né ai limiti di chi ci circonda; la dimensione relazionale, che dovrebbe costituire il nutrimento e la linfa vitale della realtà umana, diventa così una prigione di finzioni e ansie da cui sul lungo termine non si può che voler fuggire.

Certamente l'analisi del romanzo è anche un prodotto letterario che generalizza problematiche poi coniugate in modi e gradi molto diversi a

seconda degli individui; tuttavia, è un buono spunto umana invita a cominciare a riflettere sul modo in cui ogni forma di reclamazione nata nel passato, dalla lotta per la parità tra i sessi, a quella per la libertà di pensiero ed espressione, a quella per la affermazione della propria identità stiano sempre più venendo assorbite da un grido collettivo per la restituzione di di una dignità e di un valore alla figura dell'individuo, soffocata da ogni parte da una serie di pressioni che lo rendono irriconoscibile persino a sé stesso.

Il Risveglio Popolare, 4 novembre 2021

IL DIBATTITO SU VIOLENZA E “CONSENSO” RIVELA UN GRANDE ANALFABETISMO AFFETTIVO E RELAZIONALE

Qualche tempo fa è stato pubblicata sul Corriere della Sera un'intervista ad una psicologa in cui, di fronte all'elevato numero di violenze, fisiche e sessuali, nei confronti delle donne, si discuteva la difficoltà di far comprendere ai giovani di oggi l'importanza del concetto di “consenso”. Di fronte a tale riflessione, ci si potrebbe domandare cosa non ha funzionato in una società in cui è sembra essere diventato difficile non solo evitare le violenze, ma anche riconoscerle e definirle.

La violenza non lascia spazio a scusanti, ma, normalmente, neanche a interpretazioni troppo varie; come è dunque possibile essere divenuti così poco capaci di leggere e comprendere le reazioni e le esigenze altrui da non sapere, senza un esplicito segnale, quando ciò che stiamo compiendo provoca danni e ferite, e quando invece è ammissibile? Non è forse solo la mancanza di esplicito consenso il problema, ma la più completa assenza di un'educazione affettiva che insegni a riconoscere a prendersi cura dei sentimenti di chi entra in rapporto con noi. La centralità e la profondità della comunicazione come la intendiamo oggi sono il prodotto di un secolo di evoluzione della psicologia e del suo influsso sulla società, e sono una meravigliosa peculiarità del nostro secolo; ma la grammatica dei sentimenti e delle relazioni nasce come abilità intrinseca nell'essere umano molto prima, e il fatto che oggi si stia perdendo la capacità di muoversi nelle dinamiche tra individui in maniera efficace è un fattore preoccupante.

La rigidità che un tempo caratterizzava le relazioni romantiche aveva innumerevoli difetti, ma era la soluzione che la società del passato si era data per dare una definizione e dei confini allo sviluppo di dinamiche complesse come quelle che caratterizzano l'amore e l'attrazione; la nostra società ha fatto passi da gigante nell'individuare modalità più libere e meno moraliste, ma la sua grande mancanza è la totale assenza di una riflessione sul modo in cui la superficialità e la scarsa delicatezza nelle relazioni, al di là di un più o meno esplicitato consenso, condizionino il modo in cui guardiamo alla dignità degli individui.

Esistono ferite che generiamo negli altri per via dell'egoismo e dell'individualismo

a cui veniamo educati, delle quali però nessuno intende assumersi né la colpa né le responsabilità; l'oggettificazione degli individui e dei loro corpi, anche se consensuale, apre a delle forme di violenza velata che attenuano e sfumano a lungo andare i contorni di ciò che possiamo definire "molestia", e il tanto ricercato "consenso", che in ogni caso è essenziale, non può però essere trasformato in una porta aperta verso un rapporto senza rispetto e senza considerazione dei sentimenti altrui.

Se a porre dei freni non è più una morale imposta dall'alto, la consapevolezza con cui navighiamo il delicato universo delle emozioni umane dovrebbe essere garantito da una solida educazione affettiva e sentimentale; ma ciò, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, non avviene, e a pagarne le spese è una generazione pesantemente analfabeta dal punto di vista emotivo, incapace di prendersi cura di relazioni che si prolunghino sul lungo termine.

La formazione personale degli individui, siano essi maschi o femmine, è estremamente confusa e incompleta, non solo all'interno delle famiglie, dove spesso regna il disordine, ma anche a livello di società.

La figura maschile è pesantemente denigrata; relegato ora a predatore violento e incontrollato, ora a oppressore della donna e fautore della società maschilista, l'uomo è diventato vittima di una narrazione semplicistica e infamatoria, in cui non trova spazio nessun modello positivo di figura maschile da proporre alle nuove generazioni come guida e orientamento nella propria crescita; i ragazzi crescono così educati unicamente da una cultura della performance e dei piaceri, che complica il passaggio all'età adulta e rende le relazioni interpersonali una gara di prestazioni individuali in cui accogliere l'interiorità e la complessità dell'"altro" è una sfida estremamente ardua.

La figura femminile dal canto suo, seppur decisamente più emancipata rispetto al passato, non è comunque esente da pressioni: la donna è libera dallo stereotipo che la vede esclusivamente moglie e madre, ma si trova comunque a dover soddisfare requisiti estremamente elevati dal punto di vista estetico, personale, relazionale, e relativi alla propria carriera, e spesso i silenzi a cui essa viene educata per rientrare in questi parametri sono gli spiragli da cui si insinuano le violenze di cui diventa vittima.

Dobbiamo ripensare il modo in cui viviamo e descriviamo le relazioni tra le persone, per comprendere quali siano i fattori che degenerando portano alla violenza; dobbiamo slegarci da una narrativa che ricerca solo nel passato i motivi delle ingiustizie, e cercare anche in noi i valori negativi che la realtà moderna ci porta ad interiorizzare.

Il femminismo, e i vari movimenti sociali dagli anni '70 in poi, hanno aperto la strada ad una nuova e straordinaria libertà nel modo di relazionarsi tra gli individui; libertà che, però, necessita di guide e direzioni.

Il Risveglio Popolare, 27 gennaio 2022

NODI IRRISOLTI DENTRO ALLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Credo che il risalto che assumono determinate questioni nel contesto culturale di una nazione dica molto a proposito delle lotte irrisolte che si consumano sul suo territorio. Se il caso George Floyd ha profondamente scosso un contesto come quello statunitense, in cui la discriminazione nei confronti della popolazione afroamericana era un questione ormai troppo diffusa per poter continuare ad essere trascurata, così in questi giorni la stampa italiana è stata profondamente assorbita dalle vicende relative alle accuse di violenza mosse da una ragazza al figlio di un noto personaggio politico.

La portata mediatica che queste accuse hanno assunto, certamente aumentata dalla notorietà dei personaggi in questione, mostra però quanto nella nostra cultura sia ancora estremamente difficile parlare di violenza rivolta alle donne in maniera equilibrata e univoca, senza sfociare in estremismi e prese di posizione basate più su giudizi personali che su evidenze concrete.

Penso sia interessante notare che la questione qui in gioco non sia tanto la veridicità o meno delle accuse mosse dalla ragazza, oggetto di analisi da parte della legge in sedi e contesti ben diversi, ma la vittoria ideologica di una delle parti che intervengono in un dibattito nella maggior parte dei casi necessariamente polarizzato, in cui la colpa e il dolore di persone concrete diventano una questione di punti di vista: da un lato chi ha fatto della lotta alla violenza la propria direzione di vita, estendendola però ad intere categorie rese colpevoli senza distinzioni; dall'altro chi si difende da tali accuse rovesciando la responsabilità sul presunto vittimismo delle donne coinvolte.

Un'espressione che è comparsa più di una volta in questi giorni è stata quella di rape culture, un concetto per la prima volta spiegato in maniera innovativa da Susan Brownmiller nel suo saggio *Against our will: men, women and rape*, in cui la violenza sessuale veniva letta come uno degli aspetti sociali attraverso cui ribadire i rapporti di forza in vigore in una società marcatamente maschilista. Il saggio, pubblicato nel 1975, si rivolge in realtà ad una società ancora diversa da quella moderna, e può essere usato solo in parte per interpretare ciò che avviene oggi in una cultura che, se

se certamente risponde all'oggetto 'discriminatoria', presenta però delle dinamiche tra i generi ulteriormente evolute. Ad oggi è decisamente più difficile relegare esclusivamente all'etichetta di "maschilismo" fenomeni che spesso riguardano aspetti della nostra cultura estesi ad ogni genere; se certo rimangono i resti di una realtà passata in cui l'uomo sistematicamente e nel pieno consenso di tutti imponeva con la forza la propria superiorità rispetto alla donna, oggi però anche altri aspetti concorrono in vicende tragiche come quella di cui si discute.

E ciò dovrebbe farci riflettere sugli eventuali problemi che la cultura del presente, è non solo quella del passato, ci pone: l'assenza di un'educazione al limite in una realtà in cui tutto è concesso, la continua presenza di pressioni e standard che pesano allo stesso modo sugli uomini e sulle donne, l'oggettivizzazione dei corpi, vissuti come esperienza e non come persone, in un contesto in cui l'individuo è costantemente chiamato a dimostrare all'esterno la propria adesione a comportamenti e stili di vita esaltati dalla massa.

Anche il senso della trasgressione si presenta quest'ottica come un aspetto che, se giustamente condannato in alcuni ambiti, rimane però ancora colpevolmente celebrato in altri; e sarebbe probabilmente utile una riflessione sul modo in cui tale percezione intervenga in episodi di violenza, sia essa rivolta alle donne o estesa ad altre categorie.

L'obiettivo non è ragionare per slogan né andare ad alimentare un clima di tensioni già sufficientemente rischioso. Non si tratta neanche di ridefinire i ruoli di colpevole o vittima; anche guardando al di là del caso specifico, che ancora non presenta risposte certe, non si intende in alcun modo giustificare chi compia atti di questo genere o minimizzare il dolore o la più totale innocenza di chi li subisca.

Mi sembra però urgente spogliare vicende come questa della tradizionale polemica retorica sul passato, e domandarci invece come la nostra cultura e i suoi nuovi valori si leghino a queste vicende, cercando di rendere il dibattito su tali questioni effettivamente in grado di generare riflessioni, e non solo divisioni, che coinvolgano l'intera collettività.

DIFENDERE VITA E VERITÀ, OLTRE OGNI PREGIUDIZIO

Ci troviamo nel clima post-bellico dell'Inghilterra degli anni '50; mentre il resto della nazione comincia il processo di ripresa al termine della guerra, il mondo della medicina si trova a scontrarsi con un tragico e apparente inspiegabile fenomeno: un aumento significativo dei casi di tumori infantili, progressivamente in crescita e inspiegabilmente registrato soprattutto tra i bambini delle classi più ricche.

A prendersi carico di tale situazione sarà Alice Stewart: laureata in medicina all'Università di Cambridge, specializzata in epidemiologia, prima donna ad entrare nella Association of Physicians e più giovane membro ammesso al Royal College of Physicians, nel 1956 essa pubblicherà uno studio dimostrando che l'esposizione ai raggi- X in gravidanza poteva aumentare del 50% la possibilità per il feto di contrarre in seguito tumori e malattie.

Per quanto le sue ricerche fossero supportate da dati e prove facilmente accessibili, esse trovarono l'opposizione di molti fisici e radiobiologi; solo negli anni '70, un quarto di secolo più tardi, la pratica dell'utilizzo di radiazioni su donne incinta verrà abbandonata. Poco tempo dopo, Alice Stewart pubblicherà un altro studio denunciando l'industria di armi nucleari americana, accusandola di avere raggiunto un livello di pericolosità venti volte superiore rispetto agli standard di sicurezza previsti; ma questo studio rimarrà inascoltato.

Esiste nella realtà quello scarto tra il bene che l'uomo vorrebbe per sé stesso e la sua effettiva realizzazione, che sembra rimanere sempre alcuni passi più avanti; uno scarto che, all'epoca di Alice Stewart, si è materializzato in quei 25 anni di indifferenza costati la vita e la salute di bambini segnati ancora prima della nascita.

La storia ha voluto che Alice fosse donna, e che per questo divenisse lo specchio in cui lasciare riflettere tutte le voci femminili che nei secoli hanno risuonato a vuoto contro le pareti della scienza, della fisica, dell'astronomia, della cultura, rimanendo mute e inascoltate fino a quando il tempo e le leggi imparziali del sapere non hanno dato loro ragione dopo lunghi decenni dalla loro morte.

Nel suo essere donna in un'epoca in cui, meno di un secolo prima, la suprema Corte Civile di Scozia aveva negato la laurea alle 7 studentesse dell'Università di Edimburgo che a fatica erano riuscite ad accedervi, essa è la prova del fatto che non sempre bastano dati e prove: spesso è anche necessario che la verità abbia un volto, un'etnia, un'estrazione sociale e una conformazione biologica corrispondente ai canoni in vigore per poter essere riconosciuta.

Ma quella di Alice Stewart è anche la storia esemplare e altrettanto universale di una creatura umana che tenta con grande fatica di scuotere gli animi degli uomini del proprio tempo per spingere al cambiamento; la storia di chi, nel succedersi delle epoche, ha avuto il coraggio di andare controcorrente nel tentativo di riscrivere proposte, teorie e visioni del mondo piegandole al giudizio spietato della razionalità e dell'osservazione.

La ricerca di Alice non mirava a rompere gli schemi, né a creare fratture; ma non tentava neanche di allinearsi all'esigenza umana di lasciare immutato l'ordine dei pensieri e delle cose. Ciò che essa perseguiva era una difesa della verità e della vita umana che tutelasse solo sé stessa e rimanesse libera da pregiudizi.

Anche la repubblica che abbiamo festeggiato il 2 giugno è il frutto di menti che hanno saputo azzardare un modo alternativo, e per molti versi incerto, di pensare la realtà; e le varie derive a cui le stesse democrazie sono andate incontro nei decenni si collocano anch'esse nello stesso scarto tra l'importanza della vita umana e la difficoltà delle strutture politico – economiche di integrarla.

L'indifferenza riservata alla voce inascoltata di Alice Stewart ha causato la morte di decine di bambini, ma la voce inascoltata di chi vorrebbe parlare di pace oltre che di armi, o di dignità umana oltre che di numeri e statistiche, rischia di causarne un numero altrettanto elevato.

Il Risveglio Popolare, 9 giugno 2022

CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE ENORMI PASSI AVANTI, MA LA DIGNITÀ DEL CORPO FEMMINILE RESTA UN TEMA

Un mese fa, in Iran, la ventiduenne Hadis Najafi è stata uccisa dalle forze dell'ordine per essersi presentata in pubblico con il volto scoperto; la sua morte ha dato il via ad un mese di proteste e di rinnovata riflessione, anche nei paesi occidentali, sui diritti della donna e sul modo in cui essi vengono scavalcati. Un paio di giorni fa, a Chivasso, è successo l'opposto: una donna musulmana ha esposto denuncia nei confronti di un uomo che da giorni la sottoponeva a offese e umiliazioni verbali a causa della scelta di portare il velo per rispetto della propria fede.

L'altro ieri, a Torino, a una nuova ondata di indignazione nei confronti dei soprusi a cui la donna è sottoposta si è sollevata in seguito al racconto di una studentessa raggiunta all'interno della propria residenza universitaria da uno sconosciuto: l'uomo, ripreso dalle telecamere della struttura, si è precipitato nella sua stanza, l'ha resa vittima di una feroce violenza e ha tentato di ucciderla prima di fuggire.

In un modo o nell'altro, qualunque sia la società e l'epoca storica in cui essa si colloca, il corpo femminile, il suo diritto ad essere tutelato e i modi in cui rispettarlo rimane una delle sfide più insidiose per la specie umana. Che la nostra società abbia raggiunto negli ultimi due secoli livelli straordinari di consapevolezza e rispetto nei confronti dei propri simili, e in particolare della donna e dei suoi diritti, è innegabile ed è uno dei pochi vanti di cui possiamo orgogliosamente fare mostra.

Crescere in una cultura in cui qualunque forma di violenza fisica che faccia leva sulla fragilità del corpo femminile nella lotta con un corpo maschile, e in particolare qualunque forma di violenza fisica che vada ad intaccare la dimensione sessuale, è in tutti i casi considerata inammissibile e punita dalla legge è un'innovazione incredibile; oggi sappiamo che costringere una donna a coprire il proprio corpo e il proprio volto significa negarle il dominio sulla propria identità, che impedirle di accedere alla cultura significa rinchiuderla in una gabbia in cui non abbiamo il diritto di costringerla.

Sappiamo che esistono sguardi in grado di oggettificare e depersonalizzare,

che anche il tocco più leggero può ferire; sappiamo che non esistono né sono mai esistite tra le varie categorie presenti nella specie umana gerarchie biologicamente legittimate per quanto riguarda i livelli di intelligenza e dignità, ma solo tentativi di controllo e sopraffazione sui propri simili che hanno reso il colore della pelle, il sesso biologico e le idee politiche o religiose etichette in grado di determinare il valore della persona.

Ma è curioso che anche il nostro approccio al tema, per quanto forte di tutti gli elementi sopra elencati, presenti ancora una serie di quesiti aperti a cui non è immediato trovare una risposta. Siamo certi che atti come lo stupro non siano in alcun caso giustificabili, e che un'educazione che fa dipendere la dignità della donna da un atteggiamento più o meno puritano e conservatore non è più ammissibile; ma su altri punti il dialogo rimane ampiamente aperto.

È vero che siamo passati da un'immagine del corpo femminile come proprietà maschile su cui l'uomo potesse liberamente esercitare qualunque diritto ad una in cui esso è proprietà esclusiva della donna a cui appartiene; ma è altrettanto vero che siamo una società in cui silenziosamente si accetta che esso, pur appartenendo alla donna, venga di fatto – concretamente o virtualmente – messo continuamente a disposizione di sguardi e azioni che finiscono per privarlo ugualmente del suo ruolo di parte attiva nella vita interiore della donna e ridurlo nuovamente ad oggetto di compravendita in un baratto che, nel migliore dei casi, annovera tra le sue merci di scambio da un lato il bisogno di attenzione e approvazione (anche quando esse non siano altro che mera facciata), e, dall'altro, il piacere.

Le notizie tragiche che ci parlano di donne sottoposte a forme esplicite di violenza ci ricordano che la riflessione sulla donna non è ancora arrivata alla sua conclusione. Il corpo femminile, sia esso nascosto, esposto, coperto o scoperto non può essere giudicato come involucro vuoto verso cui esercitare determinate attenzioni o imposizioni, ma come protagonista della vita psicologica della persona: l'unica legge a cui esso può essere sottoposto, al di là di principi ideologici, sociali, religiosi, è la libertà.

LA VIOLENZA CHE CI SPAVENTA NON VA RACCONTATA PER CATEGORIE

La storia della sedicenne Jessica, morta per mano del padre dopo essersi frapposta tra lui e la madre durante un'aggressione, nella sua tragicità risveglia in noi tutta una serie di interrogativi e di turbamenti che faticano a farsi strada nella nostra narrazione degli eventi.

Anche il nostro racconto della violenza segue una linea politica e sociale, che cerca di attribuire un senso e un terreno comune al vuoto confuso che ci si profila davanti di fronte a tragedie di questo genere: come se incasellarle in una casistica già esistente e definita restituisse loro una sorta di logica rassicurante, o come se la capacità di accendere in noi un senso di familiarità e di comprensione rispetto all'accaduto potesse renderlo meno facilmente reiterabile.

Il Corriere, nel riportare la notizia di un ragazzo di Gallarate picchiato e derubato un mese fa da un gruppo di coetanei, ci tiene a sottolineare che i suoi aggressori erano "tutti ragazzini di origini straniere e italiani di seconda generazione", insinuando, forse, che le circostanze tutto sommato non fossero poi così anomale; gli articoli che riguardano casi di violenze o omicidi la cui vittima è di sesso femminile riportano quasi sempre, insieme al racconto degli eventi, una serie di dati e statistiche legate ad abusi e femminicidi, così che la descrizione della violenza finisce per essere assorbita in numeri e categorizzazioni che rispondono al nostro bisogno inconscio di dare una coerenza e un'unitarietà anche a ciò che ci terrorizza.

In qualche modo, pur non potendo in alcun modo modificare il passato (né, spesso, tutelare così significativamente il futuro), la nostra tendenza a cercare e trovare delle costanti ci concede almeno un'ombra di quel controllo e di quella comprensione di cui abbiamo bisogno quando l'immagine della violenza ci espone al rischio di una vita da trascorrere nella paura: individuare dei nemici – anche quando essi rappresentano una consistente parte della società, come nel caso della popolazione maschile o degli individui immigrati – e confinare ad essi, indistintamente, la responsabilità della violenza e del pericolo ci dà l'illusione di essere al sicuro fino al momento in cui manterremo le distanze da loro, o fino a quando, quantomeno, nutriremo un atteggiamento di sospetto.

È vero che esistono delle tendenze reali: è vero che le donne sono vittime

di violenze fisiche, omicidi e abusi da parte del sesso opposto più di quanto non avvenga al contrario, e che spesso gli immigrati sono imputabili di un alto numero di crimini o violenze (è poi da valutare, però, se lo siano più degli stessi italiani: i tre protagonisti del massacro del Circeo degli anni '70, che hanno attirato in una villa due coetanee per sottoporle ad ogni tipo di tortura e ucciderle con sofferenze atroci, erano italianissimi figli di tre fra le più agiate e rispettabili famiglie romane).

È vero anche che ci sono culture che più di altre plasmano i propri appartenenti alla violenza a valori quali la vendetta, l'onore, la giustizia anarchica; così come vi sono nella nostra cultura aspetti dell'educazione maschile che più che in quella femminile incitano all'aggressività, al bisogno di dominare la donna, alla scarsa connessione con le proprie emozioni.

Tuttavia, questi dati andrebbero considerati per quello che sono: collocati, prima di tutto, in un contesto sociale sul quale ci pongono delle domande e del quale mettono in rilievo lacune e zone di ombra che dovremmo noi per primi tentare di ricucire. E poi riportati alla consapevolezza che tutte le osservazioni e le condizioni entro cui possiamo circoscrivere crimini e ingiustizie non possono oscurare la realtà più profonda: il fatto che si tratti, sempre e comunque, di storie individuali, che ci scandalizzano perché rivelano la possibilità distruttiva insita nell'essere umano a prescindere dall'etnia, dal sesso, dal gruppo in cui ci si riconosce.

Il dramma di Jessica non rientra interamente in nessuna delle categorie a cui siamo abituati, ma, sottraendosi alle dinamiche consuete, si rivela per ciò che è, e ci riporta alla consapevolezza che ogni storia, sia dalla parte del colpevole, sia dalla parte della vittima, è una storia individuale, in cui le colpe e le loro conseguenze pesano sulle spalle di singoli uomini e singole vite: e così facendo ci ricorda che la loro dignità irripetibile deve continuare ad essere tutelata, anche nel racconto della violenza di cui sono diventati vittime.

Il Risveglio Popolare, 17 maggio 2023



*adolescenza
nel 21° secolo*

LA MOLTIPLICAZIONE DEI MODELLI, L'IRRISOLTA UNICITÀ

È stato pubblicato online qualche tempo fa una discussione a proposito del razzismo condotta dal giovane youtuber Guglielmo Scilla e dall'influencer italiana Loretta Grace, di origini nigeriane e nordafricane e impegnata da anni nella lotta sul web contro le discriminazioni e gli stereotipi culturali. Il fattore più interessante tra quelli emersi è stato il fatto che, se fino ad alcuni anni fa il desiderio di parità si esprimeva soprattutto nella richiesta di diritti (politici, economici o giuridici) oggi il bisogno più sentito da chi si sente una componente minoritaria della popolazione è quello di essere visivamente rappresentato.

Il mondo del cinema è stato invaso da una serie di politiche e rappresentazioni atte a stimolare il più possibile la realizzazione di prodotti in cui ogni gruppo sociale possa riconoscersi (dando in realtà a volte origine a, come risultato opposto, forme di rappresentazione molto poco spontanee o funzionali nei contesti in cui venivano inserite); e tutti gli altri settori, dalla moda ai giochi per i bambini, stanno cercando in qualche modo di esaudire le richieste di una cultura che vuole apparire sempre più inclusiva e aperta alla varietà.

Curioso notare che la necessità di rifletterci nei modelli che ci vengono proposti dall'esterno sia divenuta ormai un aspetto così vitale nella costruzione della nostra identità di persone da venire reclamato come un diritto inalienabile. Se chi si sente poco rappresentato chiede di potersi sentire legittimato dalle immagini e dai linguaggi mediatici, chi già può godere di ampie rappresentazioni (come, nel caso di questo dibattito, la popolazione "bianca" o con lineamenti più caratteristicamente europei) sente il bisogno di conformarsi sempre più ai modelli proposti, che pure dovrebbero rappresentarlo, e che invece offrono un'immagine distorta, irrealistica e preconfezionata, di ciò che potrebbe (o dovrebbe?) diventare.

Una concezione della persona e della figura umana possibile solo in una realtà come la nostra, fatta di immagini e slogan, ma inconcepibile per le epoche passate, quando la bellezza era ancora una questione personale, impossibilitata a comparire a colori su uno schermo e necessariamente affidata alle parole.

Teocrito, uno dei maggiori poeti che la Greca Antica possa vantare,

scriveva alla sua amata: "tutti quanti ti chiamano Sira, arsa dal sole, e magra. Per me, sei colore del miele. Scura è la viola anch'essa, è scuro il giacinto segnato dalle lettere; eppur, più d'ogni fiore si colgono a tesser ghirlande." (I-dilli, X).

Sono versi che possiamo comprendere, ma che non sapremmo ripetere, in primo luogo perché celebrano la diversità con una delicatezza e una ingenuità che abbiamo in parte perdute, appiattiti dalla necessità di uniformare ogni cosa dietro un velo di educazione e di affettato rispetto; ma soprattutto perché parlano di una bellezza che poteva sbocciare in silenzio, rimanendo nascosta e protetta fino al momento in cui sarebbe stata riconosciuta e lodata dallo sguardo di chi sarebbe stato in grado di scorgerla.

Ben lontana e ben diversa dalla bellezza pretesa o imposta di cui oggi la nostra cultura ha bisogno di nutrirsi continuamente, e che può essere alimentata solo dalla moltitudine degli sguardi; sguardi che sembrano non essere mai sufficienti, al punto da far sentire continuamente bisogno di risvegliarli.

Quello che a primo impatto si manifesta come desiderio di distinguerci ed "essere noi stessi" è in realtà spesso paura di perderci tra l'infinità di sguardi che ci circonda, di rimanere risucchiati e paralizzati in una società che ha imparato ad uniformare i nostri desideri e a modellarli subdolamente attraverso le mode e le pubblicità.

D'altra parte, se la bellezza e la dignità sono misurabili quando confrontabili con figure ed esempi a cui siamo abituati, allora la diversità e le differenze (anche quando non riguardano l'appartenza etnica, ma dettagli molto più sottili) presentano due strade: il più totale annullamento, o la trasformazione esse stesse in un modello valido e diffuso.

Abbiamo bisogno di scoprire che esistono una dignità e un valore che non hanno bisogno di specchi per acquisire un significato. Il bombardamento di immagini a cui veniamo sottoposti ogni giorno ci dà l'illusione che non possa esistere legittimità in ciò che non siamo abituati a vedere; ma a dover cambiare non sono tanto le immagini, quanto il pensiero di una cultura che guarda alla bellezza e alle apparenze come ad un prodotto commerciale senza alcuna individualità.

È giusto, ed è bello, essere esposti anche a modelli diversi rispetto a ciò che è prevalente nella nostra cultura; ma finché anche questi saranno nient'altro che ulteriori portatori di nuovi standard a cui conformarsi, e finché continueranno ad essere la meta a cui aspirare in un insaziabile desiderio di essere visti, allora non porteranno al riconoscimento di un valore in chi li guarda, ma solo ad una nuova frustrazione di quel senso di unicità a cui non viene lasciato alcuno spazio per esprimersi.

Il Risveglio Popolare, 21 gennaio 2021

INCAPACI DI RIMANERE SOLI CON SE STESSI?

L'idea generalmente diffusa è quella che la società moderna non sia in grado di interfacciarsi in maniera sana con la solitudine; la presenza di dispositivi che in qualunque momento offrono distrazioni e compagnia ha permesso di rifuggire la sensazione di essere soli, e contemporaneamente ha fatto venire meno la millenaria occasione di riflessione e crescita offerta dal silenzio e dall'assenza di ulteriori stimoli.

Paradossalmente, però, il culto della solitudine e dell'individualità è molto più esplicito e incoraggiato adesso di quanto non lo fosse un tempo. Proprio perché divenuto oggetto di una scelta e non più una condizione obbligatoria, il tempo speso lontano dal contatto con gli altri viene celebrato come momento di riscoperta interiore, e d'altra parte la ricerca di individualità è motivata da un sempre più sentito bisogno di accordare tutte le dimensioni di sé in una realtà fluida e bombardata dal confronto imposto con canoni sempre più opprimenti.

Il concetto di self - love è uno degli oggetti di discussione propaganda più gettonati nel web, e si va ad incastrare perfettamente in un sistema (economico, sociale, lavorativo) in cui l'individualismo è la chiave essenziale per avviarne il motore: l'indipendenza dai vincoli affettivi è certo tratto antropologico di una società che ha paura di soffrire, ma è anche l'unica speranza di sopravvivenza in una cultura che impone ritmi mentali e lavorativi che subordinano il concetto di produttività ad un totale assorbimento della persona.

Tra le ragazze americane si è diffusa, come una vera e propria moda, l'abitudine di prendere "appuntamento con sé stesse": giornate in solitudine a cui prepararsi con la stessa cura con cui ci si prepara per le giornate trascorse con altri, ponendo al proprio aspetto (e, generalmente, anche a tutto ciò che permette di modificarlo: trucco, vestiario, accessori) l'attenzione che normalmente non è necessario presentare quando si è lontani dal giudizio esterno.

La domanda sorge spontanea: l'obiettivo è quello di educarsi ad apprezzare il tempo speso in propria compagnia, o di educarsi alla convivenza con un'immagine di sé distorta? Da dove nasce l'esigenza di queste ragazze di prepararsi e modificarsi per rendersi all'altezza dell'incontro con sé stesse?

Il confine tra la cura di sé e l'annullamento della nostra forma più autentica è rappresentato da una linea estremamente labile, entro cui tutti i tentativi di modificare il proprio aspetto oscillano in maniera pericolosamente traballante tra il tentativo di apprezzare ciò che si è e il tentativo di far sì che altri lo apprezzino.

È forse la noia dei momenti in cui ci accorgiamo di essere soli contro la nostra volontà, costretti a elemosinare da uno schermo lo stimolo per rimanere svegli e vivi, a rendere meno valido il tempo speso con la versione naturale e trasandata di sé, o lo è il pensiero di fondo che lo sforzo impiegato nel conformarci agli standard e ai canoni di bellezza e realizzazione sia l'unica cosa in grado di renderci finalmente degni di amore e riconoscimento, anche da parte di noi stessi? se infatti parte della percezione di noi stessi può nascere in maniera indipendente attraverso il nostro sguardo, abbiamo però un'identità sociale da cui non possiamo svincolarci completamente; e, come già avveniva al dr. Jekyll del romanzo di Stevenson, anche oggi il rischio è quello di dover gestire due versioni di sé così distanti e così contraddittorie da non riconoscersi più in una, o da sentire il bisogno di fondere entrambe.

La paura, forse ancora più spiccatamente femminile, di vedere riflessi allo specchio (o di lasciare osservare da altri) i segni del tempo o le imperfezioni proprie della natura umana, così come il bisogno di presentarsi in qualche modo filtrate anche nel confronto con sé stesse, non è altro che l'interiorizzazione di pressioni ed esigenze esterne che si sono fatte troppo invasive da permettere la coesistenza di due immagini di sé (l'una conforme ai canoni moderni, l'una fedele a ciò che si è realmente).

Rompere questo circolo vizioso significherebbe acquisire la consapevolezza che non è tanto il tempo in compagnia di noi stessi a mancarci, quanto il tempo speso in compagnia della nostra forma imperfetta, riconoscendoci, almeno nella solitudine, un valore che va oltre l'apparenza e che al tempo spesso la accoglie come parte di un tutto indivisibile: e gradualmente imparare a coltivare lo stesso sguardo anche verso chi ci circonda, accettando che, per quanto esseri individuali, abbiamo bisogno di una dimensione collettiva in cui sentirci liberi di esprimerci.

C'È UNA EMERGENZA ANCORA PIÙ GRAVE DI QUELLA CLIMATICA A INQUINARE LA VOGLIA DI FUTURO DEI GIOVANI

C'è un grido che attraversa il pianeta nei ghiacciai in scioglimento, nelle foreste che bruciano, nelle specie animali che muoiono e spariscono in un silenzioso oblio; ma lo stesso grido risuona con altrettanta forza nei vuoti di un'umanità venduta al denaro e alle logiche di mercato, che per risanare il mondo deve imparare a risanare sé stessa.

Ho partecipato di recente ad una serie di incontri a proposito della delicatissima e ormai imminente questione dei cambiamenti climatici e della distruzione degli ambienti naturali, durante i quali una donna ha espresso la sua preoccupazione per la fragilità delle nuove generazioni, a cui viene affidato il destino di un pianeta in via di distruzione; per quelli che, commentando l'elevato numero di suicidi giovanili e la generale passività degli adolescenti moderni, ha definito "ragazzi che di fronte al rischio della vita rispondono no".

Certamente, se questi ragazzi esistono, il punto non è giudicarne la presunta incapacità, ma domandarsi da dove nasca il loro rifiuto e quanto esso non rifletta un'attitudine condivisa in altre forme da tutta la società. Il reale problema è che lo stato attuale del pianeta è solo una mera conseguenza dei gesti dell'uomo, ma anche il sintomo più evidente di un atteggiamento distruttivo che ha invaso ogni aspetto della sua esistenza.

Le generazioni che criticiamo sono composte da ragazzi che vivono in un mondo che non ha né le capacità né l'interesse di ascoltarli, attaccati da ogni parte dall'immagine di una vita senza amore e senza anima, incoraggiati a perseguire relazioni vuote per non dover conoscere mai il gusto faticoso ma dolce dell'impegno, abbandonati fin da piccoli ad un rapporto pervasivo e devastante con la tecnologia: sono giovani che non sono stati educati ad amare il futuro, e i loro "no" sono il sintomo di una rassegnazione contro cui si infrange ogni proposta e tentativo di cambiamento.

Chi crede che i problemi e le mancanze delle nuove generazioni, dalla difficoltà a modificare il proprio stile di vita per ridurre l'inquinamento alla difficoltà nelle relazioni, dalla dipendenza dalla tecnologia al drastico calo di nascite e matrimoni siano solo questioni legate alla debolezza e alla precarietà

economica rifiuta di riconoscere che esiste anche una ferita più profonda e radicata: la società, troppo impegnata a imperniare l'educazione intorno ai valori del successo personale e della carriera, è stata incapace di insegnare ai giovani a tutelare la vita, e ora essi faticano a scegliere di sacrificare il benessere assoluto per ciò che non offre garanzie di soddisfazione.

Ragazzi educati alla diffidenza, alle scelte calcolate, all'individualismo e alle relazioni a scadenza programmata, ascoltatori quotidiani di racconti da un futuro che sembra rivelare solo precarietà e sofferenza: su chi, o su cosa, dovrebbero costruire la propria speranza nella lotta per appropriarsi dell'avvenire?

Il desiderio di crescita, di maternità, di famiglia è stato troppo spesso soffocato da una società che ha avvelenato il piacere delle relazioni, dalla sua noncuranza verso un futuro che rischia di sgretolarsi nelle acque inquinate, nei letti dei fiumi sempre più scarni, nelle isole coperte di bottigliette di plastica e magliette in poliestere comprate a due euro e novantanove e smaltite la stagione successiva; in troppe donne si è spento il desiderio di farsi portatrici di una vita futura nel momento in cui si è spenta la convinzione che la vita presente potesse essere un luogo sicuro, amabile, degno di essere trasmesso e donato, in troppi uomini la paura del fallimento ha portato a rifuggire il rischio delle relazioni.

Inquiniamo il mondo non solo attraverso l'ambiente, producendo rifiuti e gas tossici incuranti di un gesto di cui altri dovranno pagare le conseguenze, ma anche ogni volta che con il nostro atteggiamento insultiamo e disprezziamo la vita, perché in quei momenti nasce la noncuranza oggi diffusa a macchia d'olio in ogni aspetto della nostra realtà: quando rendiamo la nostra esistenza uno strumento virtuale per risucchiare l'approvazione altrui, quando ci rifugiamo nella violenza e nell'individualismo, quando guardiamo con ostilità i profughi fuggiti dalla guerra e dalla morte, considerandoli ospiti indesiderati in una visione in cui la politica non è più serbatoio e custode dei diritti umani, ma detentrica di privilegi e logiche di mercato in cui non c'è più spazio per l'individuo nella sua umanità.

Sono ottime, e lodevoli, le iniziative concrete per ripulire il pianeta, affrontare i problemi sociali ed economici, costruire una società adatta alle esigenze e alle condizioni del presente; ma occorre nello stesso modo risanare la visione chiusa e vuota, fatta di pretese e imposizioni, in cui abbiamo stretto l'esistenza, e riscoprirci parte di un tutto meraviglioso datoci

gratuitamente in dono, per salvare il quale vale la pena lottare, anche sacrificando una parte del nostro benessere.

Il Risveglio Popolare, 9 settembre 2021

LO STRANO CASO DI CARLOTTA

Modella, influencer, nominata Alfiere del Lavoro dal Presidente della Repubblica, diplomata con un anno di anticipo al liceo classico e laureata con il massimo dei voti e un ulteriore anno di anticipo all'Università di Medicina e Chirurgia San Raffaele a Milano: la storia della ventitreenne Carlotta Rossignoli, tra lodi incondizionate e critiche impregnate di scetticismo, sta in questi giorni facendo il giro dei social e dei media per la sua eccezionalità.

La bufera che ha ingiustamente travolto la sua persona, e che è stata in molti casi superficialmente liquidata come espressione dell'invidia di chi non può vantare gli stessi successi, nasconde in realtà un quadro di esasperazione e protesta molto più complesso e sfaccettato. Carlotta è una donna ammirevole, ma è anche la sintesi degli standard elevatissimi e irrazionali che i ragazzi delle nuove generazioni sono chiamati a soddisfare per venire distinti da quello che gli adulti percepiscono come la massa dei "giovani d'oggi", pigri, indolenti e sconclusionati.

Nella sua bravura fa emergere tutti i limiti dell'istruzione italiana, che devono essere scavalcati perché la disciplina, la bravura e il duro lavoro diano i loro frutti: da un lato, nella sua abilità ad individuarne tempi morti o accorciabili, rende evidente la possibilità di condensare e riorganizzare un percorso universitario che si basa su tempistiche forse eccessivamente dilatate; dall'altro, nei brevi accenni alla propria vita privata, mette a nudo l'assurdità di un sistema che per funzionare al meglio richiede allo studente un azzeramento di tutta la sfera relazionale che si colloca fuori dai limiti produttivi imposti dalla scuola.

Le lodi che essa ha ricevuto dai media e dalle istituzioni riflettono un concetto di meritocrazia così sfumato e distorto da rendere manifestamente meritevoli solo quegli studenti che riescono a prescindere dalla scuola stessa e ad aggirarne i meccanismi: è ammirevole che vi sia chi è in grado di uscire dalle logiche scolastiche – che però, ricordiamo, dovrebbero essere state definite secondo un criterio fondato - e rendersi autonomo da esse, ma non dovremmo piuttosto insistere perché il tempo che la scuola richiede non sia vano, ma utile a rendere gli studenti sufficientemente attrezzati per muoversi in altri mondi al di fuori di essa e segnarli in maniera rilevante per l'intera comunità?

Albert Einstein, la cui carriera scolastica per lungo tempo era apparsa tutt'altro che brillante, ha pubblicato i suoi primi studi sulla relatività a 26 anni; Pascal ne aveva 18 quando brevettò il primo, rudimentale modello di calcolatrice nella storia, mentre il biologo statunitense James Watson ha contribuito appena ventiseienne alla scoperta della struttura a doppia elica del DNA. Essi sono la prova che, al di là dell'età, l'istruzione non è un percorso fine a sé stesso, ma è la strada attraverso cui arrivare ad esplorare altre realtà e carpirne i segreti; il problema è quando la scuola stessa dimentica ciò, e, adagiandosi su casi straordinari come quello di Carlotta, rimanda la responsabilità della scarsissima presa sulla realtà da parte dell'istruzione italiana agli studenti e alla loro incapacità di essere all'altezza dei requisiti.

È anche a causa di una tale visione arcaica del merito, per cui la scuola non deve offrire agli allievi gli strumenti per eccellere ma limitarsi a certificare le eccellenze già presenti, che oggi l'istruzione italiana non è in grado di adattarsi in alcun modo alle esigenze e alle problematiche degli alunni e del mondo moderno, e, anziché tentare di piegarsi alla realtà, aspetta che sia la realtà ad aggirare i suoi limiti.

La cultura come percorso di cui si possano in qualche modo “bruciare le tappe” non esiste. Se la scuola italiana non è altro che un cumulo di nozioni, in cui il tempo è unicamente lo spazio in cui queste nozioni devono essere ingerite, allora il problema è intrinseco in essa, non negli studenti che ne rispettano le tempistiche; ma la cultura è qualcosa di più, e, al di là delle certificazioni che è possibile ottenere a livello didattico, richiede anni di gestazione e maturazione. L'età in cui si colloca la scuola dell'obbligo è un'età che ha bisogno anche del silenzio e della noia, in cui il tempo deve dilatarsi per accogliere i germi di una creatività e di un'iniziativa in grado di rimodellare il mondo; sono queste le dimensioni che mancano a molti dei ragazzi delle nuove generazioni, abituati al frastuono delle mille distrazioni rese loro accessibili, ma sono le stesse che spesso mancano anche agli “studenti modello” esaltati dai media, che hanno soffocato la ricerca di sé per un bisogno di produttività che forse neanche apparteneva loro. Se lo stile di vita di Carlotta è ammirevole, esso non è però invidiabile, e non ci si può augurare che venga riprodotto indistintamente da tutti; piuttosto, dovremmo augurarci che l'istruzione, al di là degli anni che richiede, sappia sempre più riempire e dare un nuovo significato al tempo, anziché riempirlo con contenuti vuoti.

L'OSSESSIONE PER LE VITE DEGLI ALTRI NON È CHE IL TRUCCO SOCIAL PER MERCIFICARE LE NOSTRE STESSE ASPETTATIVE...

Dopo aver scoperto dell'esistenza di un vero e proprio documentario Netflix in più episodi dedicato alla storia e all'esperienza di Harry e Megan, ho speso almeno tre settimane domandandomi da dove potesse nascere un'attenzione pubblica così morbosa nei confronti di una coppia che, di fatto, ha ben poco di nuovo da raccontare e non fa altro che navigare sull'onda di una retorica ormai vista e sentita; ma la conclusione a cui sono dovuta necessariamente arrivare è stata ammettere che l'uso che io stessa faccio quotidianamente dei social, pur concentrandosi su altri ambiti e figure, non segue dinamiche poi molto diverse.

Che si tratti delle ultime vicende dei duchi di Sussex, delle interviste rilasciate da cantanti o attori, dei nuovi video che occupano la schermata principale di YouTube o degli ultimi post pubblicati su Instagram da amici e conoscenti, le tecnologie che ci circondano ci offrono uno spioncino sulle vite altrui così costante e silenzioso da averci quasi fatto perdere la percezione di quanto sistematica sia l'intrusione del nostro sguardo sulle storie altrui, anche nel caso di sconosciuti che, almeno teoricamente, non significano nulla per noi.

Per dirla con le parole Marshall McLuhan, sociologo, filosofo e professore canadese che già negli anni '70 si poneva questi problemi, "la fotografia moltiplica l'immagine umana alle proporzioni di una merce prodotta in serie. Le dive e gli attori del cinema diventano sogni che col denaro si possono acquistare."

E da dove nasce, in effetti, l'attenzione del pubblico per Harry e Megan, o per qualunque altra celebrità? Dalla percezione che assistere alle vite altrui, in qualche modo, ci renda parte di quello stesso mondo a cui altri appartengono: non il mondo della corte reale, di cui ci importa ben poco, ma quel mondo di aspettative, gratificazioni e connessioni virtuali in cui anche la nostra storia può trovare lo spazio per essere raccontata.

La strada verso la popolarità è una strada tanto insana quanto illusoria; a caricarci di pressioni spesso non sono gli sguardi di un ipotetico pubblico puntati sulla nostra vita, ma la percezione che noi nutriamo di quegli sguardi e della loro portata.

I social in cui siamo perennemente immersi, e tutto ciò di cui ci circondiamo di conseguenza, tentano di costruire in noi l'illusione di poter vantare una qualche forma di notorietà; il rapporto moderno e così problematico con il corpo, con l'immagine, con i beni e gli oggetti che esponiamo spesso non nasce dai commenti espliciti di altre persone, quanto dalla sensazione di dover alimentare la nostra immagine di fronte ad un pubblico di sconosciuti a cui abbiamo affidato la definizione del nostro valore e della nostra dignità.

E ciò a cui questo falso senso di popolarità può portare è la più completa perdita di lucidità su quali aspetti della nostra vita valga la pena condividere e quali vadano invece elaborati nella più dolorosa, ma necessaria, solitudine di una stanza in cui quei numeri possono essere soltanto numeri incapaci di consolarci per le nostre sofferenze. Sempre McLuhan scriveva: "Con la tv lo spettatore è lo schermo". Ed è effettivamente ciò che i media tentano di fare: trasformarci in uno schermo posto sotto lo sguardo attento di una folla di nostri simili, e renderci a nostra volta lo specchio, per chi ci sta intorno, di una serie di aspettative e requisiti a cui anche loro potranno conformarsi.

D'altra parte, per citare ancora una volta il sociologo, "è significativo che siano proprio le merci più usate nei rapporti sociali – sigarette, cosmetici e sapone per cancellare i cosmetici – ad addossarsi in massima parte il fardello del mantenimento dei media": la sensazione di essere al servizio dello sguardo degli altri ci rende facilmente prevedibili e ancor più facilmente risucchiabili in un vortice di comportamenti, ansie e tendenze facilmente incasellabili da un mercato che sa come appropriarsene e indirizzarli.

Nel caso di Megan, come nel caso di tutte le altre figure poste continuamente sotto i riflettori dell'attenzione pubblica, anche nei momenti di silenzio la sua immagine parla e racconta il prezzo della popolarità: l'attenzione al proprio abbigliamento, la cura che si riflette nel viso, nel make-up, nei capelli, in un certo modo di atteggiarsi, sono tutti rimandi ad una serie di aspettative a cui essa è sottoposta e, conformandovisi, riflette sugli altri; e non è difficile accorgersi che sono le stesse aspettative che sentono gravare su di sé anche giovani adolescenti che non hanno nulla a che vedere il mondo dei reali.

SCUOLA, PORTARE L'EDUCAZIONE OLTRE L'ACQUISIZIONE DEI VALORI

La pressione che da alcuni anni a questa parte viene imposta alla scuola perché essa sia in grado di garantire, oltre al proprio compito educativo, anche la formazione a tutto tondo dell'individuo sotto un profilo affettivo, relazionale e personale, ha in realtà avuto come risultato l'appesantimento di un sistema educativo che già procedeva in maniera vacillante. A scuola non c'è più tempo per imparare, e neanche per esplorare; i ragazzi terminano spesso un percorso scolastico quasi quindicinale con un bagaglio di conoscenze incompleto e traballante in ognuna o in molte delle materie incontrate nel proprio curriculum, e da un punto di vista personale lo sviluppo delle proprie idee e posizioni si allinea quasi perfettamente con le idee e le posizioni apprese nei contesti extrascolastici.

Se svincolata da esigenze di carattere sociologico, la scuola avrebbe in sé lo straordinario privilegio di poter portare l'educazione molto oltre i confini che vengono definiti dalla semplice acquisizione dei valori: essa non dovrebbe trovare il suo compimento nella trasmissione ininterrotta di prospettive già presenti in una determinata cultura, che cambiano e si modificano con il tempo e che vengono interiorizzati a prescindere dai componenti delle società, ma nella sua abilità di guidare gli alunni nello svisceramento di esse.

Le generazioni moderne conoscono a menadito il codice di valori e il linguaggio della società in cui viviamo, perché vi sono costantemente esposte attraverso un mondo social che ha una pregnanza educativa molto più rilevante di quella esercitata dalla scuola; ciò che manca loro è un bagaglio di conoscenze solide alla base di tali pensieri, e una capacità di rilettura critica della realtà che permetta di trasformare slogan e idee prefabbricate in una costruzione della realtà che sia individualmente interiorizzata e razionalmente giustificata.

Non perché non vi siano valori universali che, a prescindere dal contesto, devono essere insegnati e trasmessi alle nuove generazioni: i concetti di consenso, di libertà, di tolleranza e apertura verso nuove culture e nuove prospettive, il rifiuto della discriminazione e della violenza, sono tutti ambiti a cui è giusto e sano introdurre i ragazzi.

Ma per comprenderli occorre insegnare agli studenti a collocarli nel

contesto in cui sono stati creati, aprendosi alla possibilità, se necessario, di mettere in discussione la narrazione condivisa dalla società. È giusto, per esempio, educare all'inclusività, ma, almeno a scuola, sarebbe ragionevole chiedersi quanto essa sia figlia di una cultura della tolleranza e quanto invece sia il prodotto di una fusione tra un sistema consumista, che mira ad inglobare un pubblico il più ampio possibile, e un culto estremo dell'immagine e della rappresentazione.

È giusto educare al consenso, ma potremmo domandarci se basti sottolinearne l'importanza o se non sia invece opportuno comprendere in che modo la perdita di norme sociali ben definite e il tentativo di separare corpo, individuo, relazioni e società non abbia cancellato la capacità degli individui di comunicarsi esigenze e bisogni attraverso linguaggi non espliciti. È giusto che la scuola preveda, accanto all'insegnamento nozionistico, una componente di educazione affettiva ed emozionale relativa alla sfera sessuale e ai suoi aspetti identitari, ma è altrettanto giusto chiedersi quanto sia legittimo, per un organo esterno e lontano dall'individuo, sentirsi autorizzato ad esplorare, senza conoscere vissuti e timori individuali, sfere così intime e suscettibili a turbamenti, proponendo peraltro un'educazione che non si plasma sul singolo ma viene offerta nelle stesse modalità e tempistiche all'intero gruppo classe.

Per quale motivo alla scuola dovrebbero spettare la prima e l'ultima parola sulla formazione affettiva, relazionale, umana e individuale dello studente? Certo la scuola non deve essere solo un serbatoio di nozioni, ma neanche un serbatoio di riflessioni basate solo sulla dimensione ideologica o emotiva. Di fatto, anche le nozioni e le abilità apprese attraverso lo studio sono una parte fondamentale nella costruzione di un pensiero sulla realtà, perché sulle conoscenze si plasmano le idee e attraverso la conoscenza le medesime idee possono venire demolite: le campagne razziste dei secoli scorsi non avrebbero ottenuto un così universale successo se non fossero state supportate da ricerche pseudoscientifiche in grado di confermarle, e non avrebbero potuto essere abbandonate se la stessa scienza non avesse avuto il coraggio di contraddirle.

MASCHI HIKIKOMORI, RAGAZZE CON DISTURBI ALIMENTARI: IL MALE OSCURO DELLE GIOVANI GENERAZIONI

Da una decina di anni è stato portato all'attenzione mediatica un fenomeno recente, l'Hikikomori: nato in Giappone e poi diffusosi rapidamente in tutti i paesi modernizzati, il termine designa una categoria di ragazzi, tipicamente maschi e in età adolescenziale, che abbandonano la scuola e progressivamente recidono qualunque contatto con l'esterno, per confinarsi ad una vita di solitudine limitata alle pareti della propria stanza e consumata principalmente attraverso il consumo di videogiochi o i contatti anonimi con comunità virtuali.

Uno studio dell'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa Cnr-Irc (citato dalla Stampa la settimana scorsa) ha stimato che circa 54.000 ragazzi, sul suolo italiano, siano classificabili come Hikikomori, e il numero è probabilmente destinato ad aumentare: 54.000 italiani nelle cui mani si trova il futuro del paese, ad oggi paralizzati in una malattia che rischia di diventare cronica e che li priva non solo della possibilità, ma anche della volontà di parola, di rivoluzione, di cambiamento.

Si tratta di un fenomeno che, oltre ad essere indice di un profondissimo disagio, indica la più completa impreparazione di ragazzi a cui evidentemente non sono stati offerti gli strumenti per sopravvivere al mondo esterno prima che la situazione diventasse insostenibile; ma è anche rivelatoria di una società in cui a venire punito per la fatica a soddisfare gli standard richiesti e la frustrazione per i mancati riconoscimenti è sempre il corpo, costretto in questo caso ad un destino di isolamento, inerzia e cattive abitudini alimentari.

E non a caso, infatti, se l'Hikikomori è una forma di espressione del disagio tendenzialmente maschile, l'analogo femminile a livello numerico è rappresentato dall'aumento sempre più evidente dei disturbi alimentari che affliggono le ragazze: secondo i dati rilevati da ANSA sulla base di studi incrociati del Consorzio interuniversitario Cineca, solo in Italia si registrano circa 3.000.000 casi di anoressia diagnosticata (di cui il 74% su individui di sesso femminile) e 1.400.000 casi di pazienti affetti da bulimia.

È interessante notare che ad entrambi i sessi, nelle forme più radicalizzate

di questi disagi, viene negato uno degli aspetti fondamentali del rapporto con il corpo che l'adolescenza dovrebbe riservare: i maschi, il cui corpo durante la pubertà offre un potenziale energetico straordinario, si privano del movimento e della conquista del proprio spazio sociale; le femmine, che la pubertà inizia ad un rapporto di conoscenza dei ritmi e dei cicli del proprio corpo molto più diretta e immediata, arrestano in maniera drastica quella possibilità di dialogo con le esigenze e il funzionamento del proprio corpo attraverso un continuo tentativo di auto – annientamento.

Una cultura di pressioni, aspettative, paure ed esigenze inarrivabili che prende forma e si lascia inscrivere sui corpi di giovani uomini e donne, e che, quando non riesce a farlo nella forma di un disagio interiore autodistruttivo, lo fa attraverso mediatori esterni: secondo i dati della Società Italiana di Chirurgia Plastica, Ricostruttiva ed Estetica il numero complessivo degli interventi estetici è aumentato del 15% in pochi anni, e ad oggi il 40% di essi viene effettuato su pazienti tra i 18 e i 29 anni.

La scorsa settimana ho parlato di una concezione di organizzazione politica che riserva ai giovani due sole dimensioni di azioni, il web o un attivismo anacronistico portato nelle piazze, e che in ogni caso le priva della possibilità di un'effettiva possibilità di cambiamento. Oggi occorrerebbe chiedersi, oltre alle possibilità concrete di azione, se i giovani non siano i primi a riflettere e sentire su di sé la mancanza di risposte e di sicurezze che le generazioni adulte stanno rifiutando di offrire, e se non la stiano traducendo in una rinuncia spontanea ad un futuro troppo incerto e faticoso da gestire.

La filosofia ci dice, da quasi un secolo a questa parte, che la legge e le ideologie scrivono sul corpo degli individui i propri dettami e le proprie norme. E che cosa vediamo scritto sui corpi delle nuove generazioni? L'attenzione all'individuo e alla sua incolumità avrebbe dovuto portare alla creazione di generazione perfettamente funzionale; ma ciò che ci troviamo davanti, di fatto, è una generazione che trapela insicurezza, frustrazione e confusioni.

ANCHE A 18 ANNI SI PUÒ (SI DEVE?) ESSERE MATURI

Come ogni anno, con l'avvicinarsi di giugno si avvicina per i ragazzi dell'ultimo anno di scuole superiori anche l'Esame di Stato, quello che fino al 1998 è stato legalmente definito "Esame di Maturità". La dicitura, almeno formalmente, è stata abolita quando il Ministero dell'istruzione ha stabilito che la maturità personale dei ragazzi non dovesse più essere oggetto di valutazione da parte degli insegnanti, e che dunque il giudizio finale dovesse essere basato esclusivamente sulle conoscenze tecniche e teoriche acquisite negli anni di istruzione.

Il ragionamento non aveva in sé nulla di criticabile; ma forse implicitamente cominciava a strizzare l'occhio ad una cultura in cui la definizione di "adulità" e l'identificazione di una soglia da cui stabilirla iniziavano a diventare sempre più plastiche e discutibili. Ad oggi l'esame di maturità, d'altra parte, ha perso valore perché l'età stessa che esso certifica ha perso valore; al termine del liceo gli studenti sono considerati poco più che bambini, a cui l'università o il mondo del lavoro hanno ancora tutto da insegnare. Eppure, in altre epoche e in altre culture a diciott'anni la vita è a tutti gli effetti affidata nelle mani dell'individuo e delle sue capacità di scelta. Lujain Zoalghena, protagonista del documentario "Born in Damascus" presentato al Berlin International Film Festival 2022, è una ragazza che si è trovata ad affrontare nel pieno dell'adolescenza lo scoppio della guerra in Siria e la conseguente migrazione; e le sue paure e le sue aspettative sulla vita non erano le preoccupazioni di una bambina, ma di una donna che sente su di sé la necessità di afferrare la propria vita e non lasciarsela sfuggire.

È vero che la maturità richiede tempo, ma è altrettanto vero che la vita ci scorre accanto senza chiederci il permesso, e nella storia ha messo ragazzi in piena adolescenza nella posizione di dover prendere delle scelte, anche radicali. Molte delle donne e degli uomini accusati di crimini di guerra nella collaborazione con il regime nazista erano al momento del processo poco più che ventenni; che fossero giunti o meno alla maturità necessaria per prendere una scelta pienamente responsabile, essi hanno però in ogni caso scelto, e le conseguenze delle loro azioni sono state pagate duramente da coloro che hanno dovuto subirle.

Lujain aveva sedici anni quando l'esplosione della guerra l'ha costretta a partire; la sua scelta tra restare o abbandonare la terra e le persone che amava è stata la conseguenza di uno scenario dettato da altri, e di cui essa era solo una vittima, eppure anche nel dolore essa ha saputo scegliere di non rispondere alla vita con ulteriore violenza. Una volta giunta in Canada, il primo tentativo è stato quello di trovare la propria identità dopo essere stata privata delle proprie origini e dei propri ricordi di luoghi che ormai esistevano solo sepolti sotto le macerie.

Per farlo si è lanciata in uno dei settori più problematici della nostra epoca, quello del make-up e del settore beauty, e ne ha fatto una terra di rinascita; dopo qualche tempo ha sentito l'esigenza di mettere la propria esperienza a disposizione di altri, e oggi lavora come insegnante di inglese per coloro che come lei giungono in Canada dai paesi arabi, spinti dalle guerre o dalle difficoltà economiche.

A diciott'anni all'individuo manca forse la facoltà di prendere senza esitazioni la scelta giusta, ma non la facoltà di prendere una scelta; e le scelte di molti giovani poco più che adolescenti hanno nei secoli portato avanti o modificato il corso della storia. "Noi possiamo far parlare solo i nostri quadri" scriveva Van Gogh nella sua ultima lettera al fratello prima della morte: solo ciò che ci lasciamo alle spalle, i luoghi e le vite su cui si è riflessa la conseguenza delle nostre azioni, parlerà di noi.

Quella che Hannah Arendt ha tentato di spiegare con l'espressione "banalità del male" non presuppone nient'altro che una scelta, la scelta di mettere o non mettere la vita al servizio di qualcuno o di qualcosa in grado di annientare o mettere in salvo l'esistenza e la dignità altrui; e tale decisione può essere compiuta anche in giovanissima età, con conseguenze catastrofiche o meravigliose.

L'esame di maturità dovrebbe consegnare nelle mani dei ragazzi tale dignità: certificando il fatto che essi hanno acquisito gli strumenti per comprendere l'impatto della loro azione sul mondo, e le conoscenze per orientarla in maniera feconda, esso dovrebbe ufficialmente prepararli alla possibilità di trovarsi davanti a scelte sostanziali in grado di cambiare il futuro individuale e collettivo.

BIOGRAFIA DI SUSANNA PORRINO

Susanna Porrino nasce a Ivrea il 21 aprile 2001 e manifesta dall'infanzia una grande passione per la lettura e la scrittura. Nel 2015 si iscrive al Liceo Classico della Comunicazione "Carlo Botta" di Ivrea, dove ha l'occasione di cominciare a pubblicare i primi articoli per riviste o enti locali; nel 2017, nell'ambito dell'alternanza scuola- lavoro, inizia la collaborazione con il Risveglio Popolare, che continuerà autonomamente anche dopo il diploma, ottenuto tre anni più tardi. Oggi studia Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino, ama viaggiare, leggere, scrivere, farsi domande e darsi risposte; negli ultimi anni ha trascorso brevi periodi in varie città europee e ha avuto l'occasione di studiare temporaneamente, nel quadro di progetti internazionali, al dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Bielefeld (nel nord della Germania) e presso il dipartimento di Filologia Germanica dell'Università di Vienna.

La sua rubrica settimanale "La Vetrinetta", pubblicata sul Risveglio, ha inaugurato da poco il sesto anno dalla prima pubblicazione.